

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## COMMISSIONI 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> RIUNITE

(3<sup>a</sup> - Affari esteri, emigrazione)

(4<sup>a</sup> - Difesa)

### 1° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 MAGGIO 1993

Presidenza del Presidente della  
3<sup>a</sup> Commissione permanente FANFANI

indi del Presidente della  
4<sup>a</sup> Commissione permanente BONO PARRINO

#### INDICE

##### Interrogazioni

###### PRESIDENTE:

- FANFANI (DC) .....	Pag. 2, 12	GANGI (PSI) .....	Pag. 21
- BONO PARRINO (PSDI) ...	12, 17, 21 e <i>passim</i>	LORETO (PDS) .....	30, 31
ANDREATTA, ministro degli affari esteri .....	2, 17	MIGONE (PDS) .....	34
BRATINA (PDS) .....	17	MOLINARI (Verdi-La Rete) .....	37, 39, 40
CANNARIATO (Verdi-La Rete) .....	40	ORSINI (DC) .....	17, 21, 22 e <i>passim</i>
CAPPUZZO (DC) .....	32, 34, 37	PICCOLI (DC) .....	18, 26
COLOMBO (DC) .....	15	STAGLIENO (Lega Nord) .....	31
FABBRI, ministro della difesa ..	12, 15, 30 e <i>passim</i>	TAVIANI (DC) .....	21
		ZAMBERLETTI (DC) .....	39

*I lavori hanno inizio alle ore 16,45.*

**Presidenza del Presidente della 3ª Commissione permanente  
FANFANI**

**INTERROGAZIONI**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sulla situazione politica e militare in Bosnia-Erzegovina, deferito dal Presidente del Senato alla 3ª e alla 4ª Commissione riunite.

Pertanto i Ministri degli affari esteri e della difesa – ai quali rivolgo un cordiale saluto e un augurio per i prestigiosi incarichi a cui sono stati chiamati – risponderanno oggi congiuntamente a tutte le interrogazioni il cui testo è pubblicato in allegato all'ordine del giorno e che verrà altresì allegato al resoconto stenografico della seduta.

Dopo gli interventi degli onorevoli Ministri potrà prendere la parola un interrogante per ciascuna interrogazione per dichiarare se sia o meno soddisfatto. Ovviamente, in considerazione dell'importanza dell'argomento, in questa occasione non sarà tassativamente applicata la norma del Regolamento che impone di contenere le repliche entro il limite dei 5 minuti.

Tuttavia la Presidenza confida che gli interventi saranno contenuti in limiti di tempi ragionevoli, affinché sia garantito il diritto di tutti gli interroganti di prendere la parola nel corso della seduta.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

A questo punto invito il Ministro degli affari esteri a prendere la parola. Ad esso farà seguito l'intervento del Ministro della difesa.

ANDREATTA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, signori senatori, un elemento nuovo si è inserito nei giorni scorsi tra le iniziative internazionali volte ad ottenere una soluzione politica del conflitto bosniaco. Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Spagna (paesi tutti membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU) hanno infatti presentato a Washington un programma congiunto di azione per la Bosnia-Erzegovina.

Tale programma prevede, fra l'altro, il sostegno agli sforzi negoziali portati avanti nell'ambito della Conferenza di pace di Ginevra, l'impegno a contribuire alla rigorosa applicazione dell'embargo nei confronti della Serbia e del Montenegro, la disponibilità ad assistere Belgrado nell'assicurare l'efficacia della chiusura della frontiera fra

Serbia e Bosnia (mediante l'invio di osservatori internazionali, la fornitura di assistenza tecnica o la sorveglianza aerea), l'impegno a favorire la creazione di «aree protette», con una disponibilità americana a contribuire direttamente alla loro protezione, il mantenimento della *no fly zone* sui cieli della Bosnia, l'incoraggiamento a procedere ad una applicazione progressiva del piano di pace per quei punti sui quali sussiste l'accordo delle parti, nonché l'impegno a cooperare per scongiurare una estensione del conflitto a regioni limitrofe, quali il Kosovo e la Macedonia, attraverso l'invio *in loco* di ulteriori contingenti di osservatori internazionali.

Le linee di azione sopra descritte hanno peraltro incontrato la reazione negativa dei mussulmani di Bosnia, la cui posizione mi è stata ieri approfonditamente illustrata dal ministro degli esteri bosniaco Silajdzic. Il Governo bosniaco ritiene che il documento elaborato a Washington, conferendo particolare rilievo all'ipotesi di creazione di aree protette ed alla possibilità di un'applicazione progressiva del piano di pace, riveli un approccio eccessivamente «conservativo» che potrebbe favorire una cristallizzazione della situazione sul terreno, rendendo di fatto irreversibili le conquiste territoriali serbe. Il programma di Washington consoliderebbe lo *status quo*, secondo il Ministro bosniaco, il quale ha sostenuto che non si inizia un preludio a metà dell'esecuzione della sinfonia. Vi sarebbe una contraddizione - sono frasi del colloquio - tra questo approccio iniziale e le dichiarazioni precedenti di volontà di applicazione dell'accordo Vance-Owen. Silajdzic ha quindi espresso un giudizio negativo sui rapporti con la Croazia e la convinzione che esista un piano segreto per la divisione della Bosnia tra serbi e croati, nonché la preferenza per la primitiva soluzione americana del riarmo dei mussulmani e delle azioni militari aeree nel periodo di due mesi durante il quale questo riarmo avrebbe dovuto essere realizzato. Forse però il punto più importante delle sue dichiarazioni è che le aree protette dimostreranno di essere simili a «riserve», a meno che esse non siano collegate alla realizzazione del piano Vance-Owen e alla ritirata dei serbi dalle aree occupate con la forza, non solo attorno a Sarajevo ma anche in altre zone, fra cui quella di Banjaluca. Inoltre è stata sottolineata la necessità di poter disporre di un numero sufficiente di uomini (dai 40.000 ai 70.000) per la implementazione del piano.

Ho fatto presente al Ministro bosniaco che nei colloqui avuti recentemente a Roma con quattro dei cinque Ministri degli esteri firmatari del documento di Washington era stata espressa la comune convinzione che la creazione di aree protette dovesse intendersi come una misura transitoria per assicurare la sopravvivenza delle popolazioni mussulmane e per preservare nel contempo la vitalità e l'applicabilità del piano Vance-Owen. L'istituzione e la protezione di tali aree, secondo l'interpretazione italiana, non costituisce pertanto una misura isolata, nè tanto meno di carattere meramente «conservativo», bensì va considerata come parte integrante di un complesso di azioni miranti a favorire una rapida soluzione politica del conflitto bosniaco, basata sull'accettazione e sulla realizzazione del piano Vance-Owen, il quale, lungi dall'essere solo un auspicio, costituisce tuttora l'unica realistica soluzione di compromesso.

Ho tuttavia espresso l'intenzione di verificare più approfonditamente attraverso contatti con i *partners* e gli alleati europei ed occidentali l'effettiva coincidenza di sostanza e di approccio tra il programma congiunto elaborato a Washington e la linea di azione concordata in sede comunitaria il 10 maggio a Bruxelles e recentemente ribadita in ambito riunione ministeriale UEO, nonché nei colloqui avuti a Roma con il ministro degli esteri russo Kozyrev. Non voglio in ogni caso credere che il programma di azione concordato a Washington implichi un abbassamento del livello di attenzione politica nei confronti della crisi bosniaca.

Desidero ricordare che alla crisi in atto nella ex Jugoslavia sono stati dedicati gli incontri che ho avuto nelle settimane e nei giorni scorsi con il segretario di Stato americano Christopher e il ministro degli esteri russo Kozyrev, così come gran parte dei lavori della recente riunione del Consiglio dei Ministri della UEO e del *Forum* di consultazione tra la UEO e i nove paesi dell'Europa centro-orientale, svoltisi entrambi sotto presidenza italiana. Le discussioni tenutesi in tali contesti hanno riguardato in particolare gli sviluppi degli ultimi giorni, tra cui in primo luogo l'attuazione in Bosnia-Erzegovina del noto *referendum* indetto dal cosiddetto «parlamento» serbo-bosniaco di Pale. Il *referendum* - come è noto - è da considerarsi nullo sul piano internazionale per le condizioni in cui si è verificato e per la impossibilità di intervenire che gran parte delle persone interessate ai problemi del futuro della Bosnia hanno incontrato.

A conclusione del Consiglio ministeriale della UEO i Ministri hanno comunque reiterato il loro pieno sostegno alla rapida attuazione del piano di pace Vance-Owen e di tutte quelle misure predisposte, sia dalla Comunità europea che dalla comunità internazionale, per giungere ad una soluzione politica del conflitto in corso e per assicurare la sopravvivenza fisica e politica del popolo mussulmano della Bosnia-Erzegovina. Come ho già detto, il piano, sia per i contenuti concreti che per la logica che lo ispira, resta l'unico punto di riferimento per addivenire ad una cessazione del conflitto; la sua accettazione diventa pertanto pregiudiziale per ogni eventuale negoziato finalizzato al raggiungimento di una soluzione politica e costituirà un rivelatore della buona volontà delle parti. Sostenere che il piano di pace Vance-Owen è morto senza nel contempo porre con chiarezza una valida alternativa ad esso, concordata fra le tre parti, significa in realtà negare la possibilità stessa di una soluzione politica del conflitto, facendo nel contempo balenare da un lato scenari di crescente confrontazione militare tra le parti e dall'altro la possibilità di una ripresa dell'opzione «Grande serba» e «Grande croata», che gli stessi presidenti Milosevic e Tudjman sembrano avere, almeno per il momento, abbandonato in quanto non più praticabili. Vorrei ricordare come il piano di pace in questione, frutto di più di un anno di trattative defatiganti, costituisca una soluzione equa e ragionevole, che tiene conto per quanto possibile degli interessi delle tre comunità costitutive della Bosnia-Erzegovina. Il piano di pace non rappresenta pertanto una elaborazione astratta, una ipotesi di laboratorio avulsa da una realtà concreta divenuta sotto molti profili ingovernabile, ma costituisce piuttosto la «cartina al tornasole» della Bosnia di oggi, a più di un anno dall'inizio di un conflitto che ha sostanzialmente alterato i connotati etnici originali della regione stessa.

Esso rappresenta in ogni caso l'unico compromesso possibile tra le aspirazioni spesso incompatibili delle tre comunità, cercando di coniugare l'aspirazione al mantenimento della soggettività internazionale della Bosnia con quella alla più vasta autonomia possibile delle comunità serbe e croate.

Vorrei aggiungere che l'interconnessione e l'intreccio fra le tre etnie è tale che, nonostante l'aumento dei distretti (oggi siamo di fronte a dieci distretti, che originariamente dovevano essere quattro), nonostante i tentativi di simulare attraverso le linee della divisione provinciale della Bosnia la creazione di unità territoriali etnicamente omogenee, questa omogeneità è di fatto impossibile perchè l'attuale situazione è frutto della storia: nel Bihac i mussulmani sono il 75 per cento; nella Banjaluca i serbi sono il 65 per cento; nell'Odzak i croati sono il 50 per cento; nella Bjelina i serbi sono il 60 per cento; nel Tuzla i mussulmani sono il 66 per cento; nel Nevesinje i serbi sono il 70 per cento; a Sarajevo i mussulmani sono il 49 per cento; a Mostar i croati sono il 54 per cento; nello Zenica i mussulmani sono il 58 per cento; nel Travnik i croati sono il 43 per cento. Come vedete, tranne in poche province, non si supera il 50 per cento di cittadini appartenenti alla comunità dominante. Quindi è difficile immaginare che al di fuori di uno statuto che garantisca le tre comunità, attraverso la creazione di un certo equilibrio fra i poteri interni alla Bosnia, sia possibile arrivare ad una pace etnica, in quanto le soluzioni relative ad una *partition* lasciano dietro di sé i semi di una situazione di squilibrio e potenzialmente di terrorismo permanente nell'area.

Va inoltre ricordato che il piano, nella versione presentata ad Atene dai due copresidenti, era stato modificato per venire incontro – come riconosciuto dallo stesso Milosevic – ad alcune esigenze fondamentali dei serbi di Bosnia ed in particolare alla sicurezza delle popolazioni serbe che si trovano a vivere nelle province assegnate a croati e mussulmani (si dispone infatti che nelle zone abitate dai serbi non potranno accedere forze militari croate e mussulmane, ma vi saranno truppe delle Nazioni Unite); alla necessità di collegamento dei serbi di Bosnia con la madrepatria (creazione di un corridoio, protetto dalle Nazioni Unite, di 10 chilometri di larghezza tra le province di Banjaluca a Nord-Ovest e quella di Bjelina a Nord-Est) e alla riaffermazione del principio secondo cui nessuna decisione importante concernente la Bosnia-Erzegovina potrà essere presa senza il consenso delle tre comunità costitutive di tale paese. Da un certo punto di vista si è cercato di operare una saldatura tra le varie province etnicamente caratterizzate e la madrepatria, in quanto il piano nasce dalla constatazione di una comune interdipendenza tra le varie etnie, ma sotto un certo profilo l'aver accettato la logica del collegamento alla madrepatria costituisce, per chi non ce l'ha e non ha collegamenti con essa, come la comunità mussulmana, un elemento di debolezza, mentre è importante mantenere interdipendenze e omogeneità anche all'interno di quella comunità. Il piano in questione è quindi ben lungi dal penalizzare la parte serbo-bosniaca, nè mette in alcun modo in pericolo l'esistenza e la sopravvivenza dei serbi come popolo.

Il fatto che, dopo il rifiuto del «parlamento» di Pale e il successivo *referendum*, Milosevic abbia preso le distanze dalla visione estremista

dei serbi di Bosnia costituisce un fatto nuovo di notevole significato. Non v'è dubbio che la figura di Milosevic resti centrale nella politica interna serba, anche se è evidente che non può fare a meno di risentire delle forti pressioni provenienti dall'ala oltranzista capeggiata da Seselj. Sembra tuttavia che, dopo Atene e dopo le minacce iniziali, Milosevic abbia cominciato ad affrancarsi dalle tendenze più estreme, fra l'altro contestando la stessa legittimità del cosiddetto «parlamento» di Pale. Tale valutazione mi è stata confermata anche dal ministro degli esteri russo Kozyrev, con cui ho avuto un lungo colloquio sulla ex Jugoslavia alla vigilia della riunione ministeriale della UEO e, in seguito, in un incontro collegiale cui hanno preso parte il collega francese Juppé, il ministro inglese Hurd, il ministro spagnolo Solana ed il vice ministro degli esteri tedesco Schaefer. Kozyrev, di ritorno da importanti colloqui avuti a Belgrado con Milosevic e a Spalato con Tudjman e con la dirigenza mussulmana, mi ha confidato di aver trovato in Serbia un clima di generale stanchezza per la guerra, anche se i toni delle varie parti, in genere favorevolmente orientate verso l'attuazione del piano di pace, differiscono quanto alle modalità di applicazione. Milosevic in particolare si sarebbe eloquentemente espresso sui vantaggi del piano, chiedendo tuttavia ancora del tempo per convincere i riluttanti serbo-bosniaci (una o due settimane, che corrispondono a metà del tempo passato dal giorno del colloquio citato). Quello che appare più importante è che, secondo Kozyrev, Milosevic sarebbe ormai entrato nell'ordine di idee di considerare la spartizione della Bosnia con i croati una opzione non più praticabile.

La decisione di Belgrado di chiudere le frontiere con la Bosnia e di cessare ogni forma di assistenza ai serbi di Bosnia (con l'eccezione dei prodotti alimentari e dei medicinali) andrà peraltro resa effettiva e verificata. Milosevic deve infatti fornire prove concrete e tangibili circa la disponibilità manifestata a più riprese di tagliare i ponti con i serbi di Bosnia. Le notizie provenienti da Belgrado circa la volontà serba di accogliere osservatori internazionali lungo la frontiera serbo-bosniaca non sono tuttavia incoraggianti. Milosevic avrebbe infatti respinto l'idea di posizionare gli osservatori internazionali in territorio serbo in quanto incontrerebbe gravi difficoltà sul fronte interno e preferirebbe invece che gli osservatori venissero localizzati dal lato bosniaco del confine. Qualora si dovesse procedere in tal senso, l'azione, da semplice monitoraggio civile del controllo dell'embargo effettuato dai serbi, si trasformerebbe in vera e propria operazione militare, in un ambiente ostile con tutti i rischi e le incognite del caso. L'opzione di gran lunga preferibile rimane pertanto quella di uno schieramento limitato e mobile di *monitors* civili (piuttosto che quella del dislocamento di osservatori militari), che effettuino un controllo a campione sulle operazioni di blocco, che devono restare sotto la responsabilità dei serbi. Analoga operazione potrebbe utilmente essere effettuata lungo i confini fra Croazia e Bosnia-Erzegovina.

L'attenzione della comunità internazionale deve essere rivolta non solo al comportamento dei serbi di Bosnia, ma altresì all'andamento alterno e talora contraddittorio delle relazioni croato-mussulmane, recentemente esplose in una serie di confrontazioni militari nella Bosnia centrale, che ha costretto la Comunità europea a compiere

appositi passi ed a lanciare seri avvertimenti al Governo di Zagabria affinché utilizzi la propria influenza in senso moderatore sui croati di Bosnia perchè questi cessino ogni ostilità. Le recenti intese di Medjugorie tra croati e mussulmani con la mediazione di lord Owen sembrano peraltro aver portato a qualche progresso circa il contenimento dei combattimenti. Gli accordi prevedono infatti una cessazione delle ostilità e la decisione di iniziare ad applicare in tre province (Mostar e Travnik a controllo croato e Zenica a controllo mussulmano) il piano Vance-Owen con la nomina di governi provvisori. Ciò che appare comunque indispensabile è che i croati di Bosnia ed il Governo di Zagabria dissipino definitivamente ogni sospetto di politica parallela e sostanzialmente convergente nei fatti con quella praticata dai serbi di Bosnia con la finalità ultima di giungere ad una spartizione della regione ai danni dei mussulmani, cui verrebbe lasciata in definitiva solo una piccola porzione di territorio.

Anche se oggi appare possibile una cauta apertura di credito nei confronti delle asserite intenzioni di Belgrado, la possibilità di opzioni militari rimane ancora in piedi, specialmente qualora unità delle Nazioni Unite dovessero essere coinvolte in combattimento. In questo senso vi è stata una precisa disponibilità americana di far intervenire l'aviazione statunitense in caso di attacchi contro i caschi blu.

Nel corso dei colloqui che ho avuto con Kozyrev si è realizzata una sostanziale convergenza di vedute tra la politica comunitaria verso la ex Jugoslavia, quale era emersa al Consiglio affari generali della Comunità europea svoltosi il 10 maggio a Bruxelles, ed il cosiddetto piano Eltsin, incentrato in quattro punti e che ha come base di riferimento il piano Vance-Owen. Kozyrev, nell'illustrarmi il piano russo, mi ha infatti evidenziato le seguenti priorità, in gran parte coincidenti con quelle evidenziate dai Dodici: rigorosa attuazione dell'embargo nei confronti della Serbia e del Montenegro; blocco del confine tra Serbia e Montenegro e Bosnia-Erzegovina; creazione di zone di sicurezza in Bosnia-Erzegovina; rapida istituzione di un Tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia.

Kozyrev ha in particolar modo sostenuto l'opportunità di avviare sin d'ora, anche in assenza cioè di un'accettazione formale del piano di pace Vance-Owen da parte dei serbi di Bosnia e proprio al fine di sottolinearne la permanente validità quale punto qualificante della soluzione auspicata dalla comunità internazionale, una graduale e progressiva applicazione del piano ginevrino, cominciando da quelle zone non toccate dai bombardamenti o che sono comunque oggetto di minori controversie. Un ritiro delle forze serbo-bosniache dalle aree da esse giudicate non essenziali potrebbe, secondo Kozyrev, avviare una migliore atmosfera fra le tre parti e contribuire alla creazione di un organo di coordinamento tripartito, che potrebbe poi procedere più attivamente all'attuazione del piano stesso. A prescindere dalle argomentazioni che possono essere fatte a favore o contro la tesi russa di un approccio flessibile al piano di pace, va subito sottolineato che anche tale attuazione progressiva non potrebbe prescindere dall'invio di consistenti truppe addizionali.

Qui nasce un problema relativo alla contraddizione tra le cifre indicate a margine della riunione di Washington e le cifre precedenti

relative ai 40-50-60.000 uomini in cui si valutava il fabbisogno per la implementazione sul terreno del piano Vance-Owen. In ogni caso un primo gesto di buona volontà in tal senso, rappresentato dal ritiro almeno da quei territori che non sono oggetto di rivendicazione e che si trovano al di là delle linee stabilite unilateralmente da ciascuna delle tre comunità, servirebbe senza dubbio ad avviare un processo di distensione sul terreno. Ma il punto essenziale per misurare la buona volontà rimane l'aderenza della situazione di fatto a quella prevista dal piano Vance-Owen. La comunità internazionale, infatti, non potrà mai accettare il fatto compiuto nella sua configurazione attuale. È da sottolineare infine che Kozyrev mi ha dichiarato che la Russia è pronta ad inviare truppe in Bosnia per vigilare sull'attuazione del piano di pace quando questo sarà stato approvato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tuttavia nel comunicato finale della riunione di Washington non si fa stranamente cenno all'adozione di questo piano da parte del Consiglio di sicurezza stesso.

Come ho detto, il sopracitato piano russo risulta sostanzialmente in linea con la posizione messa a punto dalla Comunità europea, di cui desidero ricordare i punti essenziali, quali sono stati definiti al Consiglio affari generali del 10 maggio: conferma della centralità del piano Vance-Owen per una soluzione dei problemi della Bosnia-Erzegovina e del pieno appoggio europeo a tale piano; rafforzamento delle sanzioni; creazione di zone di sicurezza in Bosnia-Erzegovina; opportunità di agire sulla divaricazione venutasi a creare fra Belgrado e i serbi di Bosnia; concordanza nel considerare l'atteggiamento di Milosevic come elemento fondamentale per una soluzione negoziale della crisi bosniaca; necessità di contribuire con l'invio di *monitors* al controllo della chiusura delle frontiere fra Serbia e Bosnia; necessità di mantenere uno stretto coordinamento con Stati Uniti e Russia; opportunità di privilegiare per il momento le opzioni di carattere non militare, senza tuttavia scartare queste ultime; preoccupazione per la ripresa dei combattimenti fra croati e mussulmani; necessità di mantenere una vigile attenzione su altri aspetti della crisi in atto nella ex Jugoslavia, ed in particolare sulla situazione nelle Krajine di Croazia, nonché in Kosovo, in Vojvodina e nella Macedonia per evitare possibili pericolosi allargamenti del conflitto.

Rimane naturalmente fondamentale - nel quadro complessivo degli strumenti da impiegare - l'applicazione delle sanzioni sulla base di una integrale attuazione della Risoluzione 820. In tale contesto, ricordo che i Ministri della UEO hanno reiterato tale posizione decidendo di mantenere, in cooperazione con gli Stati Uniti, la Russia e le altre parti interessate, le pressioni sulla Serbia ed il Montenegro, così come sui serbi di Bosnia, affinché questi ultimi accettino il piano di pace e cessino immediatamente i loro attacchi e la politica di purificazione etnica. È indubbio infatti che il dispositivo sanzionatorio predisposto dalle Nazioni Unite e dalla CEE si è rivelato efficace nel produrre il mutamento di posizione di Milosevic. Un allentamento delle sanzioni nel contesto attuale appare pertanto prematuro.

Su questo punto diversa è stata la posizione del Ministro russo che ritiene che un uso più articolato delle sanzioni economiche, abbandonandole in parte di fronte a comportamenti iniziali di rispetto



dell'attuazione del piano da parte della Serbia, sarebbe opportuno. Non è questa però la posizione della CEE. In ogni caso, un eventuale inizio dell'allentamento delle sanzioni dovrà essere collegato all'effettiva applicazione del piano di pace.

In questa ottica si colloca sul piano delle misure concrete l'operazione di *enforcement* dell'embargo sul Danubio, che si aggiunge all'operazione portata avanti dalla UEO e dalla NATO nell'Adriatico. Alla UEO infatti, nella sua qualità di componente di sicurezza e della difesa dell'Europa, incombe l'obbligo di svolgere un ruolo significativo nel quadro dei tentativi intesi ad accrescere le pressioni su Belgrado e sui serbi di Bosnia e a facilitare una soluzione politica della crisi nella ex Jugoslavia, così rilevante per gli interessi di sicurezza europei. Per quanto concerne in particolare l'azione di *enforcement* dell'embargo sul Danubio, sono lieto di annunciare l'esito positivo delle intense trattative condotte dalla Presidenza italiana con Bulgaria, Romania ed Ungheria e la conseguente conclusione di *memoranda* d'intesa per la realizzazione dell'iniziativa sui controlli del traffico fluviale sul Danubio col contributo di mezzi e personale dei paesi della UEO. È stato quindi possibile, grazie soprattutto alla collaborazione dei paesi rivieraschi, mettere in atto l'offerta a suo tempo fatta dai Ministri della UEO nel corso della Riunione di Lussemburgo del 5 aprile di fornire un aiuto ai paesi rivieraschi per l'applicazione dell'embargo sul Danubio conformemente alle disposizioni delle risoluzioni dell'ONU.

Si tratta di un'operazione estremamente importante che sarà condotta in stretto coordinamento con gli sforzi di altre organizzazioni, in particolare la Comunità europea e la CSCE, e in collegamento con le missioni di assistenza per l'applicazione delle sanzioni già operanti nella zona.

Vorrei qui osservare che le diversioni del traffico commerciale producono effetti negativi non marginali sulle economie dei paesi che partecipano al blocco. Tutto il sistema dei trasporti balcanici converge su Belgrado e quindi vi è la necessità di utilizzare il mare o altre vie di comunicazione. È noto che si è parlato di un collegamento ferroviario, il cui completamento richiederebbe una tratta di una cinquantina di chilometri al di fuori del territorio ex jugoslavo, ma ciò comporterebbe una notevole perdita di tempo. La gran parte dei traffici commerciali in questione riguarda prodotti vegetali freschi che devono essere trasportati in tempi brevi sui mercati europei. Credo che una piena efficacia del blocco richieda un'operazione finanziaria di compensazione per le economie della Grecia, della Bulgaria e della Romania. Tale compensazione dovrebbe essere assicurata dalle Nazioni Unite attraverso un accordo finanziario con i paesi arabi più ricchi. In questa maniera essi darebbero il loro contributo alla operazione di pace nella zona. Credo che non potremmo essere sicuri dell'efficacia del blocco se quest'ultimo non verrà integrato dalle misure finanziarie che ho ora ricordato.

Da parte di taluno dei colleghi di entrambe le Commissioni oggi qui riunite si sostiene anche che uno schieramento di osservatori dell'UEO o delle Nazioni Unite sarebbe opportuno per l'effettivo controllo dell'implementazione del blocco.

Circa le operazioni svolte da forze navali UEO, in stretto collegamento con la NATO, per il controllo dell'embargo sull'Adriatico,

va sottolineato che a seguito dell'adozione da parte del Consiglio di sicurezza della Risoluzione 820, l'UEO e la NATO hanno preso ulteriori misure per accrescere l'efficacia delle operazioni di controllo dell'embargo e in particolare hanno raggiunto un'intesa per la realizzazione di un comando unificato. Vorrei, infine, sottolineare che nella crescente assunzione di compiti da parte della UEO, i Ministri hanno deciso di attribuire al Consiglio permanente un mandato per lo studio degli aspetti relativi alla creazione delle zone di sicurezza ed all'invio di forze UEO, nonchè all'esame del ruolo che la UEO potrebbe svolgere nell'attuazione del piano Vance-Owen in raccordo con la NATO.

Per quanto riguarda in particolare il rischio della estensione di una situazione conflittuale di tipo bosniaco, o peggio, al Kosovo, l'Italia, insieme con gli altri *partners* europei, è impegnata ad evitare che la conflittualità latente tra la comunità albanese locale e le autorità serbe sfoci in un confronto violento. Tale azione si è finora sviluppata secondo due direttrici fondamentali; in primo luogo l'esercizio di una costante iniziativa diplomatica volta ad ottenere dal Governo di Belgrado la concessione di un ampio regime di autonomia che torni a fare del Kosovo una provincia inquadrata nella Serbia, ma dotata tuttavia, ripeto, di ampia autonomia, cioè di uno *status* speciale, analogo a quello delle Krajine in Croazia, secondo quanto previsto dal piano Carrington e dalla Conferenza di pace di Ginevra. Secondariamente lo sviluppo di una continua azione di moderazione nei confronti dei dirigenti del Kosovo per indurli a recedere dalle rivendicazioni di indipendenza, considerate incompatibili con il perseguimento di una soluzione negoziata della crisi jugoslava, fondata sì sulla tutela delle minoranze, ma anche sul mantenimento delle frontiere esistenti. Si è naturalmente mantenuto anche uno stretto contatto su questo argomento con il Governo albanese, invitandolo a controllare ogni stimolo ad una situazione già così esplosiva, che possa venire da elementi irresponsabili.

Gli incidenti registratisi negli ultimi giorni nei pressi della città di Gilogovac dimostrano tuttavia che la situazione ha raggiunto preoccupanti livelli di tensione. Ciò richiede una particolare attenzione ed un rinnovato impegno in senso moderatore da parte della comunità internazionale.

Analoga attenzione deve essere rivolta alla situazione in Macedonia, dove i problemi di convivenza tra i diversi gruppi etnici rischiano di avere ripercussioni sull'assetto politico e sulla stabilità interna del paese. L'Italia auspica peraltro che tali problemi possano essere quanto prima superati nel contesto di un rapido completamento del processo di inserimento della Macedonia nella comunità internazionale e attraverso il rafforzamento del contingente di 500 caschi blu attualmente presenti in quel paese.

Un ulteriore aspetto dell'azione internazionale finalizzata alla cessazione ed alla soluzione politica del conflitto bosniaco è rappresentato dall'iniziativa volta alla creazione di un tribunale internazionale per la punizione dei crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. A tale iniziativa l'Italia ha contribuito in maniera attiva, presentando nel febbraio scorso un proprio progetto che, assieme alle proposte formulate da Francia e Svezia, è stato recepito nella Risoluzione 808 del

Consiglio di sicurezza dell'ONU con cui è stata decisa in linea di principio l'istituzione del tribunale. Sebbene permangano alcuni problemi di non facile soluzione, inerenti in particolare alle regole di procedura, nei prossimi giorni il Consiglio di sicurezza dovrebbe approvare lo statuto dell'istituenda Corte. Ciò servirà, oltre che a dare una risposta alle istanze di giustizia, anche a scoraggiare il ripetersi di atrocità e di atti di violenza ai danni delle popolazioni civili dell'ex Jugoslavia.

La comunità internazionale è dunque fermamente impegnata, con le varie opzioni, a favorire una soluzione negoziata del conflitto bosniaco e più in generale dell'intera crisi jugoslava. In tale contesto l'Italia, nonostante le difficoltà che le derivano dalla sua qualità di paese vicino, non intende sottrarsi alle sue responsabilità. Essa è associata alla elaborazione di qualunque soluzione della crisi della ex Jugoslavia e continuerà a partecipare all'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e a dare il proprio sostegno operativo e logistico che già forniamo e che è stato più volte oggetto di espliciti apprezzamenti. In tale contesto l'Italia è anche pronta a prendere parte, su richiesta delle Nazioni Unite, qualora queste ultime riconsiderino la preclusione nei confronti del coinvolgimento di truppe di terra dei paesi vicini, alle operazioni di pace in Bosnia-Erzegovina in attuazione del piano Vance-Owen.

Onorevoli colleghi, ci troviamo oggi di fronte ad un *test* tra i più difficili che si potesse immaginare per il nuovo ordine mondiale che emerge dalla fine della «guerra fredda» con incertezze, ma anche pieno di opportunità e di speranze.

La particolare difficoltà del conflitto in Bosnia deriva dalla sovrapposizione della necessità di salvaguardare il principio di legittimità, ovvero l'integrità territoriale di uno Stato riconosciuto, anche se recentemente, dalla comunità internazionale e di offrire alle parti in causa e all'opinione pubblica mondiale una soluzione praticabile e in linea con il diritto all'autodeterminazione delle comunità che vi hanno vissuto per secoli.

Le Nazioni Unite, infatti, non possono cristallizzarsi esclusivamente nel ruolo di un'agenzia per la conservazione dei confini, ma debbono anche costituire il luogo in cui trovano legittimazione soluzioni originali che consentano una migliore convivenza e collaborazione tra i popoli.

Per poter svolgere la propria funzione di garante della pace e della giustizia, la comunità internazionale deve sanzionare con fermezza l'uso illegittimo ed unilaterale della violenza, frustrando i tentativi di ottenere vantaggi territoriali o di altra natura con la forza. Un'entità politica che sfidi questo semplice principio al fine di guadagnare qualche effimero risultato o di mobilitare riflessi ultranazionalistici per scopi di politica interna, sottoponendo quindi la propria popolazione alle gravi privazioni conseguenti alle sanzioni internazionali, si pone al di fuori della famiglia delle nazioni civili e vi potrà rientrare solo quando avrà dato prova della propria maturazione.

Nel caso della ex Jugoslavia questo significa che renderemo la nostra posizione su altre questioni condizionale al comportamento delle parti in causa in Bosnia. In altre parole, intendiamo collegare gli esiti degli altri problemi (quelli che riprendono l'embargo, ma anche quelli

etnici e territoriali) e le valutazioni sul Kosovo agli esiti della guerra civile.

Non è possibile richiamarsi al principio di nazionalità per la divisione della Bosnia-Erzegovina e contemporaneamente disconoscere tale principio in altre aree. La cartina di tornasole della buona volontà delle controparti sarà l'accettazione del piano Vance-Owen, che rimane il punto di partenza di ogni eventuale negoziato. L'accordo «4+1» è - lo speriamo - in questo senso un importante passo in avanti, perchè contempla l'attuazione progressiva del piano anche senza l'accettazione formale da parte di tutte le fazioni in causa.

Le sanzioni, però, anche se rese legittime dalla procedura consensuale ed universale delle Nazioni Unite, devono essere implementate dai singoli Stati ed Europa, Stati Uniti e Russia sono i cardini di tale azione sia per le loro capacità politiche e pratiche, sia per la loro coerenza nel costruire i pilastri del nuovo ordine mondiale.

La comunità internazionale deve adoperarsi affinché questo impegno sia giustificato di fronte all'opinione pubblica, sia garantito al meglio contro le incertezze militari tipiche di una guerra civile sanguinosa e possa essere utile alla fine delle violenze in Bosnia e al proseguimento del cammino sulla strada di un nuovo ordine mondiale.

**PRESIDENTE.** Ringrazio a nome di tutti i colleghi il Ministro degli affari esteri per la sua esposizione e cedo la Presidenza di questo nostro convegno alla senatrice Bono Parrino, che procederà sulla base delle determinazioni assunte.

#### **Presidenza del Presidente della 4ª Commissione permanente BONO PARRINO**

**PRESIDENTE.** Ringrazio il presidente Fanfani. Anch'io ringrazio il Ministro degli affari esteri per la sua completa, analitica e appassionata relazione.

Do immediatamente la parola al ministro della difesa Fabbri.

**FABBRI, ministro della difesa.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio rapporto potrà essere ragionevolmente più succinto in quanto le informazioni e le valutazioni che vi presento nell'ottica della politica militare si collocano tutte all'interno degli indirizzi poc'anzi indicati dal Ministro degli affari esteri, con il quale concordo.

Consentitemi prima, non per una ragione di carattere formale, di ringraziare vivamente il presidente Fanfani per l'augurio di buon lavoro che mi ha voluto rivolgere. Ho iniziato il mio noviziato parlamentare e anche le mie esperienze di Governo sotto la guida del presidente Fanfani e, quindi, ho sentito come particolarmente caloroso il suo augurio di buon lavoro.

Ringrazio con lui la presidente della Commissione difesa Bono Parrino per aver voluto che qui al Senato fosse possibile un

aggiornamento, molto utile, relativo alla crisi bosniaca sulla scorta delle interrogazioni parlamentari presentate, alle quali mi accingo a rispondere e che si riassumono nel desiderio di approfondire le prospettive generali del conflitto e il ruolo che l'Italia intende giocare alla luce degli ultimi sviluppi degli avvenimenti.

I pronunciamenti del sedicente «parlamento» serbo-bosniaco ed il risultato del cosiddetto *referendum* hanno reso necessario un ripensamento dell'impostazione della pianificazione militare in ambito NATO, sino a quel momento volta a sostenere l'applicazione nella sua integralità del piano di pace Vance-Owen.

La Conferenza ministeriale dell'UEO di Roma del 19 maggio scorso, cui hanno partecipato i Ministri degli esteri e della difesa, ha maturato un orientamento diverso che, senza rinnegare il piano Vance-Owen, ne ha previsto un'applicazione graduale, tendente in primo luogo a contenere la violenza e a promuovere una progressiva attenuazione della confrontazione tra le parti, fino ad un reale «cessate il fuoco». In una situazione come quella bosniaca, intrisa di reciproci rancori storici, etnici e religiosi, questo approccio a tappe e più pragmatico è apparso utile e realistico. Anche la pianificazione militare doveva essere di conseguenza riorientata per rispondere ad obiettivi più contenuti, ma non per questo meno importanti. Fu in quel contesto che emersero i concetti di aree protette e di chiusura della frontiera serbo-bosniaca, dopo il relativo impegno preso da Milosevic. Incontrando a Roma il vice ministro della difesa russo, generale Gromov, ho potuto constatare che anche il Governo di Mosca valutava positivamente un simile approccio.

A margine della riunione UEO di Roma è stato anche firmato dall'UEO stessa l'accordo con i paesi rivieraschi per rafforzare l'embargo decretato dall'ONU lungo il Danubio. Lo scopo dell'operazione è quello di aiutare le autorità di quei paesi ad imporre misure sanzionatorie nei confronti dei violatori. A tal fine, è prevista l'istituzione di tre aree di controllo presso le quali verranno dislocate le sette motovedette rese disponibili dai *partners* della UEO, delle quali due della nostra Guardia di finanza. Il comandante generale dell'operazione, che, è bene ricordarlo, non ha carattere militare, sarà, per decisione della UEO, un ufficiale italiano della Guardia di finanza.

Sulla scia di quanto è emerso a Roma, un incontro a Washington dei membri occidentali del Consiglio di sicurezza, cui si è aggiunta la Russia, ha messo a fuoco un concetto politico-militare che contempla misure di immediata applicazione che il Consiglio di sicurezza sta dibattendo in questi giorni. Il perno di questo concetto è, appunto, la creazione di zone protette in alcune aree della Bosnia, oltre all'assistenza umanitaria, alla verifica della chiusura della frontiera serbo-bosniaca ed alla applicazione stringente dell'embargo alla Serbia e al Montenegro sul mare e, ovviamente, sul Danubio.

Questo è lo sfondo su cui si è svolta, ieri e oggi, la riunione dei Ministri della difesa della NATO a Bruxelles. Sia nella discussione generale che nei contatti bilaterali che ho avuto, si è constatato che il concetto militare alla base delle aree protette può ritenersi valido e che, a seconda delle decisioni che adotteranno le Nazioni Unite, la struttura

militare integrata atlantica potrà dare il suo concorso, soprattutto nel settore della protezione aerea.

Su questa piattaforma si è ricompattata l'unità di intenti di europei e americani, cui si è associata anche la Russia. In particolare, i Ministri della difesa hanno dato mandato al Comitato militare di mettere a fuoco più da vicino cosa si intenda per area protetta, muovendo dal principio - per me ovvio - che essa deve andare a beneficio delle popolazioni e approfondendo, anche sotto il profilo operativo, le implicazioni in termini di forze necessarie a proteggere le aree designate e di copertura aerea richiesta.

A quest'ultimo scopo risponderà l'estensione delle attuali attività di interdizione dello spazio aereo bosniaco, la cosiddetta operazione *deny flight*. Le Nazioni Unite potranno così - sulla base della pianificazione concordata dai Ministri della difesa della NATO - adottare una decisione ben meditata e adeguatamente propedeutica alla sua attuazione, nella consapevolezza dello sforzo in uomini e mezzi da concretizzare sul terreno. Questo impegno, ad avviso generale, non sarà certo modesto. Si sta dunque procedendo all'approfondimento delle diverse opzioni e dei connessi rischi e benefici, cui fa riferimento nella sua interrogazione il senatore Cappuzzo.

Nella stessa riunione ministeriale della NATO si è rilevato che lo sforzo internazionale già attuato, anche se forse le opinioni pubbliche lo hanno percepito come inferiore alle esigenze, è servito a salvare decine di migliaia di vite umane. Questo aspetto merita di essere sottolineato in tutto il suo valore. L'apporto della NATO è stato valutato a Bruxelles molto positivamente; la struttura militare integrata ha risposto con rapidità ed efficacia alle richieste dei paesi membri di pianificare operazioni militari di vario tipo, predisponendosi ad attuarle non appena le Nazioni Unite ne faranno richiesta. L'esempio della *no fly zone* è probante. La NATO, quale foro di consultazione politica di cui fanno parte fra l'altro tre membri del Consiglio di sicurezza ed uno temporaneo, la Spagna, può fornire un impulso significativo per definire gli orientamenti della comunità internazionale; d'altro canto, quale strumento militare, la NATO non può che attendere le indicazioni delle Nazioni Unite, cui sono demandate le iniziative miranti ad affrontare la crisi in vista di una sua soluzione politica. Sono dunque infondati i giudizi secondo i quali l'Alleanza atlantica si sta dimostrando inferiore alle attese, in uno scenario internazionale in cui alla minaccia massiccia della guerra fredda si vanno sostituendo focolai di crisi, anche molto violenti, diffusi in diverse parti del continente.

Per quanto concerne l'Italia, è stato giustamente espresso un ampio riconoscimento - confermatomi dallo stesso Woerner, segretario generale della NATO - che, senza la messa a disposizione delle nostre basi, gli interventi sinora attuati non avrebbero potuto semplicemente aver luogo; e questo vale anche per il futuro. Woerner mi ha ancora detto che, per il nostro ruolo, è logico che l'Italia sia pienamente coinvolta nelle consultazioni; ciò anche in relazione ad un certo disappunto, che ho constatato in numerosi colleghi nel corso della riunione ministeriale della NATO di Bruxelles, circa il metodo con cui si è proceduto ad organizzare la Conferenza di Washington. Non possiamo lasciare dubbi in chicchessia che la decisione del Governo e

del Parlamento di concedere le basi è un atto di altissima valenza politica e che, come tale, non può considerarsi acquisito *a priori* o - come si usa dire - scontato, essendo necessariamente oggetto di una continua verifica.

COLOMBO. Spieghi bene perchè a quella Conferenza è andata la Spagna e non l'Italia.

FABBRI, *ministro della difesa*. Perchè la Spagna è membro temporaneo del Consiglio di sicurezza dell'ONU; è questa la motivazione formale.

Nel corso della riunione di tutti i Ministri della difesa europei è stato manifestato questo disappunto e, siccome l'Italia è il Presidente di turno, mi è stato dato incarico di riferirlo nel corso della riunione dei Ministri dei paesi della NATO. Ho però voluto aggiungere che il nostro disappunto riguarda la procedura, dal momento che nella sostanza, invece, il progetto comune di Washington ha trovato concordi anche i *partners* europei.

Riferendomi alla interrogazione dei senatori Pozzo, Florino e Pontone, vorrei confermare quanto ho avuto modo di dire più volte anche attraverso la stampa: il rischio di attacchi missilistici deve considerarsi allo stato non realistico, poichè la ex Jugoslavia non dispone di armi capaci di raggiungere il territorio italiano. Ciò mi è stato confermato anche dal vice ministro della difesa russo Gromov nel ricordato incontro che abbiamo avuto a margine della riunione dei Ministri dei paesi della UEO. Naturalmente, poichè quello che non c'è oggi potrebbe verificarsi domani, la nostra vigilanza è continua e penetrante. Siamo impegnati intensamente alla massima vigilanza anche rispetto ad altri insidiosi pericoli, e lo facciamo in stretto contatto con il Ministero dell'interno.

Eventuali tentativi di portare attacchi a mezzo di velivoli si scontrerebbero con un baluardo di difesa praticamente insuperabile. L'integrazione degli F-104 italiani (che per quanto vetusti sono peraltro superiori a buona parte dell'inventario dell'aeronautica jugoslava) con le forze e le organizzazioni messe in campo dalla NATO e dalla UEO offre, infatti, la massima garanzia. Pur a fronte di questa protezione - richiamo l'attenzione degli onorevoli senatori su questa affermazione - non posso però sottacere che il nostro sistema di difesa aereo nazionale è al momento debole a causa dell'obsolescenza degli attuali aerei da caccia e che, pertanto, una soluzione va reperita con urgenza in attesa che possa essere schierato il futuro caccia europeo, in corso di realizzazione con Germania, Gran Bretagna e Spagna, ciò che potrà avvenire solo nei primi anni del 2000.

L'ammodernamento dell'attuale dispositivo di difesa aerea è dunque un'esigenza assolutamente prioritaria, per corrispondere alla quale stiamo valutando anche nuove scelte idonee ad assicurare al paese un adeguato rafforzamento delle sue capacità di protezione. Naturalmente questo indispensabile miglioramento postula la disponibilità delle necessarie risorse finanziarie.

Del resto, si tratta di una esigenza largamente condivisa e non contraddetta, che tra l'altro richiama la questione più generale del bilancio

militare: un bilancio che negli ultimi anni è stato sottoposto a rilevanti riduzioni. Per converso, proprio nella riunione della NATO da cui sono reduce, è stata unanimemente sollecitata una inversione di tendenza – almeno con la stabilizzazione del bilancio – anche in considerazione delle nuove preoccupanti tensioni in atto e dei nuovi compiti di *peace keeping* derivanti dalle deliberazioni delle Nazioni Unite.

Quanto ho appena esposto prende anche in considerazione le interrogazioni degli onorevoli senatori in merito alle prospettive della crisi bosniaca. La conclusione di questo mio intervento spero servirà a soddisfare le aspettative dei colleghi che sono interessati a conoscere quali iniziative specifiche verranno adottate nel campo di pertinenza della difesa. Naturalmente, continueremo a costituire la piattaforma operativa per attuare le misure decise dalle Nazioni Unite, sia nel settore degli interventi umanitari che per quanto riguarda la protezione delle aree sicure e quant'altro sarà richiesto per portare avanti il disegno concordato in ambito ONU per porre termine alla tragedia bosniaca.

L'impostazione contenuta nel piano di Washington richiederà uno sforzo militare notevole che imporrà un impegno a tutti i paesi che dovranno concorrere a comporre il conflitto. In proposito, per quanto ci concerne più direttamente, vorrei ribadire il mio pensiero facendo giustizia di alcune frettolose interpretazioni. Vi è già noto che l'orientamento delle Nazioni Unite è nel senso di escludere un ruolo diretto nell'ex Jugoslavia e negli Stati confinanti. Questo principio si applica all'Italia come anche a tutti gli altri e non contiene alcun riferimento discriminatorio nei nostri confronti. Peraltro, qualora pressata dall'esigenza di schierare un adeguato numero di uomini l'ONU dovesse mutare atteggiamento e ci facesse richiesta specifica di contribuire allo sforzo comune, non vedo come il Governo italiano potrebbe sottrarsi al dovere di investire della questione il Parlamento. Non è quindi interventismo, ma presa d'atto delle responsabilità che ci potrebbero incombere quale grande paese europeo, membro attivo della comunità internazionale, per di più situato in un'area geografica in cui abbiamo un interesse diretto a stabilire pace e concordia.

Rilevo da certi interventi della stampa che si è voluto affermare che avrei fatto una sorta di marcia indietro rispetto a primitive affermazioni circa la possibilità di partecipazione di forze terrestri italiane a missioni di pace. Voglio confermare qui in Senato quanto ho già detto di fronte alle Commissioni riunite affari esteri e difesa della Camera: non vi è mai stata una modifica dell'atteggiamento italiano che è quello che ho qui riassunto e che è stato utilizzato dai *mass media* con forzature dovute all'esigenza di far notizia o di riassumere il mio punto di vista nelle titolazioni. Ritengo che il Ministro ed il Ministero della difesa debbano comportarsi, in una congiuntura come questa, con doverosa prudenza, rispondendo con fermezza ai conati di terrorismo psicologico e alle «rodomontate» di qualche estremista (come è accaduto con il generale serbo al quale ho dovuto rispondere per le rime seppure con pacatezza), sforzandosi sempre di evitare la Scilla della drammatizzazione e del coinvolgimento eccessivo, ma anche la Cariddi della sottovalutazione dei pericoli e dell'estrema gravità delle violenze e dei massacri sanguinosi che si compiono alle porte di casa nostra e che mettono in discussione valori essenziali della nostra civiltà.



Ringrazio fin da ora le Commissioni affari esteri e difesa del Senato per la collaborazione dialettica che - ne sono certo - potremo instaurare. Per la mia esperienza di parlamentare ed anche di Presidente di Gruppo parlamentare sono consapevole che questo rapporto dialogico con il Parlamento è essenziale e che, rispetto ad un tema cruciale come quello della difesa del paese, il confronto in Parlamento ed il conseguimento del più vasto consenso alle scelte che si dovranno compiere sono elementi più che utili, necessari nell'interesse generale della comunità nazionale.

Con questo spirito e con tutta l'attenzione e il rispetto dovuti alle voci ed ai giudizi che si esprimono in Parlamento, ho già convenuto con il Presidente della Commissione difesa di presentarmi quanto prima qui in Senato per avviare una riflessione comune in ordine alle grandi questioni aperte che riguardano l'organizzazione della difesa e il nuovo modello delle nostre Forze armate.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Ministro della difesa per la sua puntuale relazione e per il riferimento alla necessità di una dialettica corretta tra Governo e Parlamento.

*Do nuovamente la parola al ministro degli affari esteri Andreatta.*

**ANDREATTA, ministro degli affari esteri.** A correzione di quanto ho detto in precedenza circa un istituendo tribunale, il giorno 26 maggio - quindi proprio questa notte - il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha effettivamente approvato l'istituzione di un tribunale internazionale per giudicare le infrazioni alla legge umanitaria internazionale commesse dal 1º gennaio 1991 fino a dopo lo stabilimento della pace nella ex Jugoslavia.

A proposito del generale comandante delle forze bosniache, aggiungo che ho chiesto all'incaricato di affari che regge la nostra ambasciata a Belgrado di farsi ricevere presso il Ministero della difesa per conoscere la posizione di tale generale nell'ambito della struttura militare serba al fine di sapere se esso riceva assegni o se sia in posizione di fuori ruolo o di pensionato. Nel primo caso intendo chiedere al presidente Cosic, il quale mi ha rinnovato l'apprezzamento sulla posizione italiana e l'assicurazione di un'assoluta inesistenza di intenzioni aggressive da parte della Serbia nei nostri confronti, di provvedere a bloccare tali assegni. Ritengo che di fronte a comportamenti così fuori linea rispetto a quelli del Governo, piuttosto che opporre minaccia a minaccia sia meglio agire burocraticamente chiedendo la sospensione degli assegni.

**ORSINI.** Vorrei replicare in ordine all'interrogazione che mi vede primo firmatario.

**PRESIDENTE.** Avverto gli onorevoli colleghi che potranno replicare nell'ordine in cui le rispettive interrogazioni sono state pubblicate.

Ha quindi la parola il senatore Bratina che potrà replicare per le prime tre interrogazioni.

**BRATINA.** È difficile intervenire su una questione tanto complessa e ringrazio entrambi i Ministri per le informazioni e i punti di vista che

ci hanno fornito. A me sembra che non si tratti soltanto di semplici questioni di tipo internazionale, ma di questioni politiche intrecciate ad altre che hanno bisogno di una base cognitiva non indifferente. Inizierò il mio intervento trattando un argomento che qui è stato già toccato.

Quando si parla della Bosnia-Erzegovina è errato, a mio parere, distinguere tra serbi, croati e mussulmani e identificare solo questi ultimi come bosniaci. In effetti la Bosnia è nata come Stato indipendente riconosciuto dall'ONU sulla base di un *referendum* svoltosi nel 1992 e che ha fatto registrare il 64 per cento dei consensi. In tale *referendum*, salvo una parte della comunità serba che è stata costretta a non votare, il resto della popolazione, a prescindere dall'appartenenza etnica, si è comunque espressa per uno Stato comune.

PICCOLI. È stata costretta da chi?

BRATINA. Dagli estremisti serbi, ma su pressioni esterne.

Bisogna inoltre ricordare che il conflitto in Bosnia è stato importato, cioè non è nato spontaneamente sul territorio della Bosnia-Erzegovina, da bande serbe e croate insieme. Dietro tale comportamento indubbiamente vi era sia il progetto della Grande Serbia sia quello della Grande Croazia, progetti che dubito siano caduti o rimandati *sine die*. Da tutta una serie di azioni e di affermazioni, infatti, mi sembra che il disegno non sia stato abbandonato.

A sostegno del fatto che occorre tener conto degli aspetti politici, porterò un po' di cifre. Su queste c'è sempre molto da discutere, ma qui mi rivolgo al ministro Andreatta il quale mi ha insegnato, quando l'ho avuto come professore, che bisogna sempre ragionare con le grandezze numeriche, anche se in prima approssimazione. Stando al censimento del 1981 i rapporti tra le etnie erano i seguenti: 39,5 per cento mussulmani, 32 per cento serbi e 18,3 per cento croati. Tra l'altro occorre precisare che si tratta di mussulmani slavi, con la commistione quindi o serba o croata. Nel 1991 si è registrata una crescita percentuale dell'area mussulmana al 44 per cento, mentre il 31 per cento della popolazione era costituito da serbi ed il 17 per cento da croati. Sappiamo infatti che la natalità islamica ha una tendenza di crescita diversa rispetto agli appartenenti ad altre religioni. Tenendo presente che la popolazione totale è di 4.300.000 unità, va considerato che i serbi della Bosnia sono 1.300.000, ma quelli favorevoli a Karadzic sono più o meno il 50-60 per cento, cioè circa 700.000 persone in nome delle quali oggi in Bosnia sta accadendo quello che tutti sappiamo. Il Presidente dell'Assemblea parlamentare della Bosnia-Erzegovina, ad esempio, è serbo ma non è a favore di Karadzic; così come è serbo il generale che difende Sarajevo che ho ascoltato qualche sera fa in un'intervista dichiarare di combattere per cercare di salvare Sarajevo ritrovandosi a fare la stessa cosa che aveva fatto cinquant'anni prima quando aveva combattuto (e non ha usato le parole «serbi» o «croati») i cetnici e gli ustascia.

Pertanto la questione prima che etnica è politica e su ciò occorre fare chiarezza e dare informazione. Noi usiamo continuamente i concetti di serbi, croati e mussulmani in maniera indifferenziata e ciò

crea confusione e sposta le nostre valutazioni politiche su un piano che non è corretto.

Un altro dato importante da tener presente è che in Bosnia-Erzegovina i matrimoni misti sono nell'ordine del 20 per cento. Ciò vuol dire che una famiglia su cinque è basata su un matrimonio di tipo misto. Il che vuol dire che quella società ha raggiunto un alto livello di integrazione interetnica, per distruggere la quale erano necessari atti di violenza e di criminalità molto alti, basati sull'ideologia – perchè di ideologia si tratta – della pulizia e della purificazione etnica, che ha una valenza addirittura mistica, molto pericolosa. Sul punto rimando al libro *Le nettoyage ethnique*, a cura di diversi autori tra i quali Mirko Grmek, nel quale si ricostruisce l'ideologia della pulizia etnica che risale addirittura agli inizi del secolo scorso.

È un aspetto molto complesso che meriterebbe un approfondimento; rispetto ad esso non dobbiamo avere un atteggiamento indifferenziato, nel senso di considerare la realtà della ex Jugoslavia un labirinto etnico conflittuale di cui non possono essere dipanati i fili: i fili si possono e si debbono dipanare e si deve stabilire in primo luogo chi ha la responsabilità della situazione che si è determinata. Va precisata la sequenza degli eventi, risalendo addirittura, a mio avviso, agli anni '80, per capire che cosa si è verificato, quale tipo di confronto si è avuto. Fra l'altro si tratta di argomenti istruttivi per noi, perchè, anche in quel paese vi sono stati problemi simili a quelli dell'Italia: dall'indebitamento internazionale, alla questione delle riforme istituzionali, al dislivello fra le varie Repubbliche, e così via. Non entro nei dettagli perchè il discorso sarebbe lungo; certo è che tutto ciò ha portato, alla fine, ad un tipo di differenziazione interna per cui il sistema non poteva reggere più.

L'Europa occidentale in proposito ha compiuto degli errori, perchè ha tentato fino all'ultimo di mantenere insieme a viva forza la Federazione, quando essa era morta già da un pezzo, non capendo che si erano già create più «jugoslavie». Per tranquillizzarci va rilevato che ovviamente vi è una differenza di fondo fra il nostro paese e la ex Jugoslavia, dal momento che in quest'ultima vi sono diversità linguistiche, culturali e religiose molto rilevanti, risultanti anche da problemi di ordine storico. Però, al pari dell'Italia, anche la Jugoslavia in fondo si è trovata in una posizione di cerniera fra i due blocchi, per cui, con il venir meno del confronto tra Est ed Ovest, si è creato un vuoto politico che ha determinato non indifferenti conseguenze.

Per tornare al problema della Bosnia, credo che dobbiamo partire da certi presupposti. Va affermata l'intangibilità – almeno allo stato attuale – dei confini dello Stato sovrano della Bosnia-Erzegovina, perchè se veniamo meno a questo principio rischiamo di aprire una serie di conflitti altrove. Badate, un paese in Europa che avrebbe molte più ragioni di mettere in discussione i propri confini è l'Ungheria, dal momento che almeno 3 milioni di ungheresi risiedono fuori dei confini della madrepatria (e ciò è stato determinato all'origine dal Trattato di pace di Trianon). È molto rischioso accettare lo spostamento di confini utilizzando la violenza e le azioni criminali: a questo punto, in nome dei 700.000 serbi che vivono in Bosnia, si è arrivati ad occupare il 70 per cento del territorio bosniaco.

Quanto è stato concordato tra Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Spagna (ed è una fortuna che il nostro paese in questa occasione non possa essere aggiunto all'elenco) a mio avviso costituisce un grave passo indietro. Concordo con il ministro Andreatta che il punto di partenza deve essere nuovamente il piano Vance-Owen, che non rappresenta la soluzione definitiva ma è l'unico percorso possibile per garantire l'integrità dello Stato sovrano della Bosnia-Erzegovina e al tempo stesso per gestire in modo decente una serie di problemi relativi alle differenze etniche. È una questione che dovrà essere affrontata con i bosniaci (mi riferisco ai mussulmani, ai serbi e ai croati della Bosnia). Tenere fermo tale principio significa attenersi a quello che è stato stabilito a suo tempo ad Helsinki; significa soprattutto non aprire ulteriori contenziosi altrove. Ma vi è un altro aspetto da tenere ben presente: i confini della Bosnia-Erzegovina sono gli stessi da vari secoli, confermando quindi da questo punto di vista un dato storico.

Prima sostenevo che rappresenta un passo indietro il piano di azione comune di contenimento stabilito dai Cinque, perchè (anche se il Ministro ne ha sottolineato la provvisorietà) rischia di giustificare lo *status quo* in termini di occupazione territoriale. Non è un caso che Karadzic lo abbia subito accettato, sia pur ponendo la condizione che venga riconosciuta la sovranità serba sui territori occupati. Bisogna stare attenti perchè stiamo assistendo ad una specie di gioco delle parti tra Karadzic, Milosevic e gli altri esponenti del conflitto: più si guadagna in termini di tempo, più si ratifica nei fatti lo *status quo* che è stato ottenuto con la violenza e con azioni criminali.

I confini in sè e per sè non sono un tabù: si possono anche modificare, però credo che l'unica via praticabile sia quella dei negoziati bilaterali sotto l'autorità delle Nazioni Unite.

Insisto pertanto sulla necessità di puntare nuovamente sul piano Vance-Owen. Nel frattempo, vanno portate avanti le operazioni relative all'embargo, possibilmente con il controllo delle forze dell'ONU lungo le frontiere della Bosnia-Erzegovina, in particolare quella con la Serbia, che per le possibilità che offre di sottrarsi ai controlli è un po' una gruviera.

Naturalmente va tenuto sotto controllo il rischio croato, perchè anche la Croazia ha le sue mire, e gli eventi nell'Erzegovina lo confermano.

Per quanto riguarda infine le minacce che sono state indirizzate nei confronti del nostro paese, inviterei a non considerarle un fatto folcloristico. Infatti, se è vero che esiste un simile tipo di ideologia (non dimentichiamo che a Trieste vi è una delle più importanti chiese ortodosse serbe d'Europa, che in questa città risiede una piccolissima comunità serba e che, secondo una certa ideologia, dove esiste una comunità serba lì è Serbia), tali minacce non sono così peregrine come potrebbero apparire ad una prima valutazione. Certo, non credo si possa immaginare l'apertura di un conflitto per il nostro paese, ma il rischio di azioni terroristiche è sempre presente.

Due anni fa nessuno avrebbe potuto immaginare che si sarebbe verificato ciò che sta accadendo oggi nella ex Jugoslavia. Non vorrei che fra due anni ci trovassimo a dover ragionare in modo simile su altre

parti d'Europa per le quali oggi si ritiene impensabile che possano verificarsi eventi simili a quelli di cui stiamo oggi discutendo.

ORSINI. Se fosse possibile, signor Presidente, vorrei conoscere l'ordine degli interventi perchè il senatore Bratina, con molta acutezza, ha replicato per l'interrogazione 3-00553, che risulta essere la dodicesima all'ordine del giorno.

I senatori democristiani non sono riusciti a prendere la parola alla Camera dei deputati, spero che riescano a farlo qui in Senato.

TAVIANI. Non è mai successo che a replicare per primo fosse il presentatore della dodicesima interrogazione. In 20 anni di Senato non ricordo che questo sia mai accaduto.

PRESIDENTE. Il senatore Bratina ha replicato in ordine alle prime tre interrogazioni - la cui materia è comprensiva, nella sua globalità, della problematica al nostro esame - e ad esse ha aggiunto la propria firma.

Continueremo dunque secondo l'ordine dello stampato.

TAVIANI. Nella 3<sup>a</sup> Commissione dal 1976 non è mai stato adottato un criterio del genere.

Chiedo scusa alla Presidenza, ma non sono per niente soddisfatto.

PRESIDENTE. Poichè il senatore Bratina, come ho già detto, ha aggiunto la firma a queste interrogazioni, non ho ritenuto di interrompere il suo intervento.

GANGI. Ringrazio gli onorevoli Ministri per la esposizione puntuale della situazione, tuttavia non posso esimermi dal porre alla riflessione del Governo quella che ritengo essere l'impressione netta della pubblica opinione di cui, in fondo, noi siamo qui i rappresentanti.

L'impressione è che questa crisi grave e complessa, della quale potremmo per ore richiamare i precedenti storici e le ragioni, metta in evidenza drammaticamente che, di fronte alla nuova situazione internazionale susseguente all'equilibrio determinatosi negli ultimi 40-50 anni, e ad una crisi nazionale così grave, la comunità internazionale risulta incapace, in questo momento, di trovare qualche rimedio.

È stato fatto riferimento alle iniziative intraprese, ma si ha l'impressione che l'Europa, massima responsabile, la regione più interessata a trovare una soluzione - come giustamente diceva il senatore Bratina - non solo per il conflitto in atto, con le sue nefandezze e le situazioni orribili che abbiamo visto, ma per le sue prospettive potenziali, sia sostanzialmente incapace di trovare una soluzione efficace. Condivido dunque l'opinione che il piano Vance-Owen debba essere il punto di partenza e la base necessaria per trovare una soluzione, ma ribadisco nel complesso l'impressione di incapacità.

L'Europa ha forti responsabilità per due ragioni: innanzi tutto perchè si è resa conto forse in ritardo della fine dello Stato jugoslavo e della necessità di riconoscere le varie nazioni; in secondo luogo per

aver dato l'impressione che, negli stessi anni in cui si discuteva di una politica estera e di una sicurezza comune sulla base dei principi di Maastricht - considerato come elemento di grande novità - alla prima prova drammatica degli avvenimenti il suo intervento si è risolto in un nulla di fatto. In realtà Germania, Francia e Inghilterra hanno seguito politiche autonome e diverse. Ho spesso l'impressione che il richiamo alle Nazioni Unite - doveroso naturalmente perchè nessuna azione può essere intrapresa senza la copertura dell'ONU - serva soltanto come alibi per non decidere. Così come grande alibi è stata per mesi l'attesa di un intervento politico degli Stati Uniti d'America. Si aspettava l'arrivo del nuovo Presidente degli Stati Uniti; ci sono stati gli annunci ufficiali di Clinton ma ci ritroviamo di fronte al fatto che il problema resta preminentemente europeo, ad esso non potremo sfuggire, su di esso l'Europa deve necessariamente trovare una politica comune.

Questo, dunque, è il punto principale su cui si interroga un'opinione pubblica che certamente vive momenti - che possono essere accresciuti o indeboliti - di intensa emotività.

La posizione dell'Italia è delicatissima. Il Ministro della difesa ci ha parlato del contributo che stiamo fornendo sul piano militare. Il Ministro degli affari esteri ci ha illustrato i passi che abbiamo compiuto sul piano della politica internazionale. Tuttavia l'impressione che deve essere rapidamente fugata è, a mio parere, quella di carattere più generale perchè certamente non saremo delle «cassandre», non saremo dei catastrofisti immaginando che se non si troverà una soluzione politica a questa crisi si rischierà la proliferazione dei conflitti in Europa, soprattutto nella sua parte orientale, nella ex Unione Sovietica, con il rischio di processi disgregativi anche nella sua parte occidentale. Rischiamo però di trovarci di fronte non soltanto all'incapacità di risolvere i problemi ma anche alla possibilità di rimettere in discussione - almeno dal punto di vista politico - un ruolo che l'Europa occidentale ha già svolto in passato.

**PRESIDENTE.** Rinuncio alla mia replica, poichè nella passata riunione ho avuto la possibilità di esprimere le mie valutazioni in ordine alla situazione della Bosnia.

**ORSINI.** Mi dispiace di aver dovuto sollevare una questione procedurale...

**PRESIDENTE.** Per chiarire fino in fondo la questione, voglio ripetere che l'ordine degli interventi rispetta la sequenza delle interrogazioni presentate, salva la disponibilità dei senatori del Gruppo del PDS ad accorpare le repliche relative alle prime tre interrogazioni in un unico intervento. È intervenuto il senatore Bratina con ciò intendendosi che abbia aggiunto la propria firma.

Per quanto riguarda l'interrogazione 3-00553, non intendo replicare al senatore Taviani, ma resta inteso che i presentatori potranno svolgere la replica quando sarà giunto il loro turno.

**ORSINI.** La nostra osservazione nasceva non dal fatto che abbiamo da dire qualcosa di straordinario rilievo, che potrebbe cambiare il corso

degli eventi, ma semplicemente per portare il contributo dei senatori democristiani ad una materia così complessa, pur nella sinteticità dovuta ai limiti di tempo che sono stati indicati.

La questione che abbiamo di fronte pone tre interrogativi sui quali vorrei brevemente riflettere. Il primo è: perchè agire? Il secondo: chi deve agire? Il terzo: come agire?

Il «perchè agire» deriva da una esigenza che avvertono tutti gli uomini del pianeta in un tempo in cui alla sovranità illimitata degli Stati all'interno delle proprie frontiere si è sostituita la consapevolezza dell'esistenza di un diritto internazionale e del diritto-dovere della comunità internazionale di intervenire laddove i diritti fondamentali degli uomini siano pesantemente violati. Questa esigenza peraltro, al di là delle enunciazioni, trova poi concrete difficoltà di applicazione. Da questo punto di vista il caso della Bosnia, come in altri già accaduti, pone problemi che trascendono lo specifico, pure drammatico, e diventano – come hanno ripetutamente detto il Ministro degli affari esteri ed anche il Ministro della difesa – in qualche modo un grande banco di prova della possibilità di un nuovo ordine internazionale. Certo la fattispecie è complicatissima, perchè siamo di fronte alla disintegrazione di uno Stato mai realmente tale, recentemente riconosciuto all'interno della disgregazione dell'ex Jugoslavia a fronte di confini che non sono mai stati statuali ma – anche ai tempi di Tito – meramente amministrativi, in un intreccio di etnie e di conflitti che sono stati variamente ricordati. Tuttavia credo che il nostro paese debba prendere atto come elemento preliminare del diritto-dovere della comunità internazionale di intervenire in questa vicenda.

Certo, il «chi deve agire» pone altri problemi di generalissimo rilievo e non meno delicati. Dovrebbe agire l'ONU che non ha ancora fatto proprio il piano Vance-Owen: ha emanato una serie di risoluzioni settoriali e specifiche, senza peraltro formalmente disegnare una situazione definitiva da realizzare, al limite, anche coattivamente. È in fase di ultimazione la ratifica di un trattato internazionale europeo – quello di Maastricht – che definisce una politica comune europea e, sia pure subordinata alla legittimità delle Nazioni Unite, esiste, almeno sulla carta e nelle enunciazioni, la necessità di una politica estera europea comune che qui è al suo banco di prova (che peraltro non si può dire sia stato brillantemente superato). Le dichiarazioni del Ministro degli esteri tedesco, quasi concomitanti alla dichiarazione dei Cinque, di cui tre europei, del Consiglio di sicurezza, non sono assolutamente collimanti. Abbiamo questa grande impresa della omogeneizzazione per il presente e per il futuro di una politica estera europea comune: non bastano indirizzi comuni ed azioni comuni come dice il Trattato, e non bastano le enunciazioni; anzi è meglio non enunciare se non si è in grado di realizzare, per non creare una sfasatura tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Lo sforzo del nostro Governo è certo teso a realizzare questo obiettivo, cui deve corrispondere la paziente tessitura di ogni azione affinché all'interno di una politica internazionale guidata dalle Nazioni Unite ci sia una politica estera europea comune degna di essere denominata tale. Da ciò deriva ogni problema organizzativo per le

azioni militari o paramilitari, anche future, di cui abbiamo anche parlato con Boutros Ghali, che pongono problemi di straordinaria delicatezza. Il ministro degli affari esteri Andreotta, che ringrazio per la grande concretezza e per il necessario respiro politico del suo intervento, ci ha relazionato sui fatti e sul quadro complessivo in cui si iscrive la soluzione di un intervento operativo, sotto il comando delle Nazioni Unite, per risolvere in qualche modo il problema dell'efficacia e della legittimità: sono grandi questioni. Dobbiamo stare attenti al fatto che su questa crisi sperimentiamo una serie di paradigmi comportamentali che, al di là della specifica situazione, costituisce precedente di grande rilievo; mai dobbiamo dimenticarci degli effetti e dell'influenza che ogni scelta avrà sulle crisi che inevitabilmente esploderanno nel mondo e che rischiano di essere affrontate sulla base di paradigmi eventualmente non esaustivi che oggi si pongono in atto.

Il terzo punto - che è sicuramente più rilevante, più immediato e più concreto - riguarda il «come agire». È nota la riluttanza diffusa ad una opzione militare massiccia. È vero - è già stato rilevato - che dichiarare tale riluttanza potrebbe annullare l'effetto di pressione e di deterrenza che si vuole ottenere. Parliamo infatti di territori in cui i turchi hanno combattuto per secoli, l'Austria per quasi 200 anni, dove Hitler ha perso molte divisioni e lo stesso Stalin non volle intervenire durante la crisi con Tito anche per oggettive difficoltà operative.

Tutto questo è vero, però non giustifica un'assenza.

In questo quadro è stata elaborata una serie di interventi, qui ricordati in larga misura e ribaditi dalle recenti decisioni, che condividiamo e che possono definirsi misurati e cauti sul piano militare.

Dobbiamo anche renderci conto che la limitazione degli interventi deriva da difficoltà non solo tecniche ma anche politiche. Non bisogna scambiare le difficoltà di ordine tecnico con quelle di ordine politico, e viceversa. La difficoltà di stabilire il limite dell'embargo in relazione ai confini tra la Serbia e il territorio serbo-bosniaco, come ricordato dal Ministro degli affari esteri, non è da porre in relazione a una difficoltà di carattere tecnico ma ad una difficoltà di ordine politico. Non bisogna confondere in alcun modo questi due piani. Il che ci fa capire quanto sia critica e quanto debba essere costantemente monitorata la dichiarata disponibilità di Milosevic, che alcuni colleghi hanno incontrato personalmente. La sua posizione risulta certamente indebolita dall'embargo che, sia pure pieno di buchi, ha avuto qualche effetto. Quindi, occorre verificare la sua reale disponibilità affinché i serbi di Serbia siano considerati a livello internazionale diversi dai serbi di Bosnia. Bisogna verificare se questa disponibilità è reale o meno. Questo è uno dei nodi da sciogliere. Ciò può essere verificato in mille modi, attraverso mille *tests*. Questo è uno degli elementi decisivi, come del resto decisiva è la scissione della responsabilità della politica di Tadjman e dei croati di Croazia rispetto ai croati di Bosnia. Qui l'embargo non c'è, ma bisogna assicurarsi che, a fronte di statualità più consolidate, in questo momento non intrinsecamente conflittuali, come quella serba e croata, vi siano possibilità di pressioni internazionali. Credo che la genuina volontà di questi due paesi di non interferire nelle vicende bosniache dovrebbe essere verificata e determinata con gli strumenti di pressione



a disposizione della comunità internazionale. Questo è uno degli elementi rilevanti nell'attenuazione dell'intensità del conflitto.

Vorrei solo far osservare la preoccupazione del Ministro degli esteri bosniaco di evitare che le aree protette diventino delle riserve indiane per i mussulmani. Mi sconcerta solo di rilevare che è vero che i mussulmani di Bosnia non hanno ai confini degli omologhi: i croati di Bosnia hanno i croati di Croazia; i serbi di Bosnia hanno i serbi di Serbia, i mussulmani invece non hanno nessuno. Ma non è del tutto vero che non hanno nessuno: non li, ma ne hanno tanti nel mondo, molto più di quanti non siano i croati e i serbi. Se - come si teme - si riaccenderanno i focolai di tensione anche militare in aree arabe, non vi è alcun dubbio che il rilievo politico internazionale dei mussulmani di Bosnia non potrà essere sottovalutato per il fatto che essi non hanno in contiguità una correlazione statale omologa.

Nella sostanza molto importante è l'intervento internazionale in Kosovo, Macedonia e Vojvodina, che deve essere rafforzato. Ugualmente importante è la riaffermazione della legittimità di un'azione internazionale nei confronti dei criminali di guerra. La questione del tribunale definita dalle Nazioni Unite non è la passione per gli innamorati generosi, a volte un pò utopistici, della tutela ubiquitaria dei diritti civili. Nel caso specifico è uno strumento effettivo di pressione, come anche lo è l'identificazione della responsabilità personale e la richiesta che, laddove è possibile, vi siano sanzioni per dichiarazioni incendiarie.

Ho molto apprezzato la concretezza dell'osservazione del Ministro degli affari esteri in relazione a questo aspetto. Comunque, i responsabili vanno identificati uno per uno e vanno perseguiti con gli strumenti idonei. Va inoltre verificata la effettività di alcune dichiarazioni pacifiche che non si riesce bene a capire se siano opportunistiche o reali.

Per quanto riguarda il blocco, sono assolutamente convinto che se fosse realmente applicato risolverebbe molte delle questioni in gioco. Alcuni paesi subiscono i danni di un blocco ma hanno anche i vantaggi del contrabbando derivanti dall'embargo. Comunque, i danni si possono quantificare mentre per i vantaggi, essendo occulti, non è possibile effettuare una quantificazione. Però bisogna tenerne conto nella linea dei rapporti.

L'intervento italiano, sotto il profilo del contingente militare, è quanto meno sconsigliato dalle note vicende, ma si può intensificare, nei limiti delle possibilità materiali, la nostra presenza considerando i vitali interessi dell'Italia in un'area contigua, laddove la dimensione militare non c'è e pare che tale dimensione non sia destinata a diventare rilevante in nessuna di queste circostanze.

Concludendo, vorrei esprimere il mio apprezzamento per l'azione di sostegno assai ferma che il Governo ha svolto fino a questo momento in maniera equilibrata ed intelligente. Spero che alcune delle mie osservazioni, che non potevano che essere episodiche, siano tenute in considerazione per certi versi da chi ha la responsabilità di gestire questa difficile fase della nostra politica internazionale. Questo - ripeto - non solo vale per la vicenda in esame, ma ha anche significati di ordine generale, che sicuramente non sfuggiranno al Governo.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, anzitutto vorrei esprimere la mia gratitudine ai Ministri degli affari esteri e della difesa.

In questi anni, sia la Camera dei deputati che il Senato si sono occupati moltissimo della vicenda jugoslava. Dobbiamo riconoscere che non siamo stati ascoltati, per lo meno per quanto riguarda la gravità degli avvenimenti. Oggi abbiamo avuto l'impressione di essere finalmente di fronte a persone che hanno letto la storia e che utilizzano i testi, almeno gli atlanti geografici.

Sono sempre stato convinto, fin dai primi momenti, che dietro questa vicenda della Grande Serbia vi sia in realtà un'antica alleanza, che non è mai venuta meno, tra il mondo russo e quello serbo per utilizzare Belgrado come la porta che può facilitare l'arrivo nei mari caldi.

Siamo andati a trovare Milosevic quando era finita da poco la scaramuccia tra i serbi e gli sloveni (non voglio offendere il senatore Bratina definendola in questo modo, dico che è stata una «scaramuccia» perchè non si preoccupavano tanto degli sloveni quanto di preparare qualcosa per la Croazia).

Fin dal principio, dalle informazioni che avevamo, era facile riconoscere che non eravamo di fronte all'avidità di potere di un uomo impegnato a creare la Grande Serbia ma al riaccendersi di una serie di vicende, di conflitti e di rivendicazioni secolari.

Queste hanno trovato, dapprima, in Tito un personaggio straordinario che però ha saputo restare occidentale. L'ho conosciuto in un viaggio che fece in Italia, io allora ero Ministro delle partecipazioni statali (ho orrore per questo), e siccome era di origine tirolese-trentina (i suoi bisnonni sono di una valle sopra Rovereto a poca distanza dalla mia città), sono sempre stato convinto che egli aveva nel cuore una lealtà verso l'Occidente.

Tito ha fatto la guerra contro i tedeschi e contro gli italiani da eroe, rischiando tutto, ma si è fermato di fronte alle richieste che gli rivolgeva Stalin che lo considerava il suo rappresentante per quella che poteva essere un domani la grande avventura nel Mediterraneo. Invece di portare in Italia i conti della domestica sarebbe meglio scoprire i documenti di quella storia per capire il conflitto di Tito con quel mondo, che ha avuto senz'altro una origine di carattere storico autentica; Tito ha saputo resistere a chi voleva utilizzare o preparare Belgrado come porta di ingresso per qualche avventura.

Le ragioni di quella vicenda si sono ripetute dopo la morte di Tito. Dopo questo avvenimento la Jugoslavia si è spaccata, è ritornata alle sue origini: mezza regione di tradizione austro-ungarica e mezza regione legata al mondo ottomano. La divisione delle religioni e questa spaccatura hanno subito creato la possibilità di una grande sete di indipendenza e anche gli errori della dittatura hanno fatto la loro parte.

Non credo, come invece hanno sostenuto alcuni miei amici, che abbiamo fatto male, quando scoppiarono i primi conflitti dei serbi contro gli sloveni e poi i croati, a garantire i confini e a fare in modo che questi restassero inalterati. Ritengo, anzi, che benissimo hanno fatto i Ministri degli affari esteri e della difesa ad affermare che comunque i

confini sarebbero rimasti fermi perchè se avessimo avanzato delle rivendicazioni, approfittando di una certa debolezza del mondo jugoslavo, ci saremmo trovati di fronte ad una pericolosissima vicenda di carattere internazionale.

Sono sempre stato convinto che Milosevic, per la sua preparazione, la sua abilità, la sua astuzia, la freddezza con cui operava, sarebbe stato pericoloso per l'Occidente molto più di quanto si potesse immaginare. Attraversando la Slovenia, la Croazia e poi arrivando in Serbia abbiamo raccolto informazioni dai diplomatici e dai referenti che ogni partito italiano ha avuto in Jugoslavia e tutti ci hanno detto di considerare Milosevic il più pericoloso, colui che avrebbe cercato di dominare la scena internazionale, avendo certamente chiaro in mente un disegno per mettere a soqquadro prima la Jugoslavia e poi l'Europa.

La storia è nelle mani degli uomini e magari anche della Provvidenza; il bene e il male - dice la Bibbia - escono dal cuore, ma fin da piccolo sono sempre stato convinto che Hitler non fu semplicemente un maniaco pazzo ma anche l'espressione di una lunga, antica e proterva serie di ferite che avevano subito il mondo germanico, tedesco e asburgico che l'uomo era riuscito a raccogliere con velocità impressionante, toccando i tasti più profondi della coscienza di quei popoli.

Milosevic avrebbe resistito a tutti i tentativi di bloccare la sua attività. Alcuni credevano che sarebbero semplicemente bastati interventi predicatori o semplici sanzioni dell'ONU per fermarlo; io sono sempre stato consapevole della sua pericolosità, e non perchè gli riconosca delle qualità eccezionali, ma perchè credo rappresenti l'anima di un popolo e ne raccolga le aspirazioni politiche e religiose.

L'attacco brutale ai mussulmani e le violenze perpetrate non sono stati il frutto di una particolare e odiosa ferocia della Serbia (i serbi sono una popolazione civile, educata e cresciuta decorosamente) ma rappresentano un piano per suscitare il mondo islamico e favorire la crescita, in questo momento impressionante, del fondamentalismo.

Il fondamentalismo, prima dell'operazione jugoslava, rappresentava ancora una timida espressione. I Governi arabi più significativi dominavano la situazione. Ricordo che tre anni fa in Algeria abbiamo incontrato i rappresentanti del primo Governo che aveva avuto un contatto con il mondo fondamentalista ed era un Governo legato alla mentalità occidentale, così come i Governi tunisino ed egiziano. In pochi anni il fondamentalismo è diventato uno degli elementi più pericolosi; non ho mai creduto che gli americani avessero capito molto dei nostri problemi anche se sono venuti tre volte in Europa. Li ammiro per l'apporto che hanno dato al nostro continente ma non sono mai stato convinto della loro lucidità storica, ho sempre avuto qualche dubbio che capissero veramente ciò che stavano facendo. Però devo riconoscere che quando è caduto il muro di Berlino sono stati i primi a dire che a quel punto il rischio per il futuro diventava l'affermazione del fondamentalismo; in quell'anno eravamo lontani dalla realtà odierna, dalle angherie, dalle persecuzioni, dalla ferocia con cui i serbi si sono comportati e che hanno creato il primo vero interesse degli Stati Uniti per la situazione jugoslava. Non credo di fare dei pettegolezzi dicendo che Bush era completamente a favore di Milosevic ed era convinto che

gli europei avevano sbagliato a chiedere l'indipendenza delle Repubbliche jugoslave. Solo quando ricevette i rappresentanti della Turchia e dell'Egitto che gli dissero: «O fermi questa ferocia contro i nostri correligionari della Bosnia, o noi torneremo nei Balcani», decise il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina; la Comunità europea non ebbe alcun ruolo in quella decisione, che fu presa autonomamente dagli Stati Uniti.

Onorevole Ministro degli affari esteri, lei è trentino come me e quindi è abituato ad un certo scetticismo sulle parole e sulle cose, almeno quanto il mio anche se intellettualmente dosato meglio. Io non credo alla conversione di Milosevic. Milosevic sa aspettare, alla Conferenza di Atene ha giocato, si è presentato come buono, come colui che capisce che c'è un limite a tutto, ma intanto ha operato in modo che la Russia - pur con tutte le sue preoccupazioni e pur essendo prona nei confronti dell'Occidente per la spaventosa situazione economica in cui si trova - si ricordasse che aveva un posto di particolare valore nel Consiglio di sicurezza; ha fatto intervenire la Russia che non ha dimenticato la «porta» di Belgrado.

Quindi sono convintissimo che si sta tessendo un piano e del resto qualcuno ha detto che nel febbraio di quest'anno sarebbe stato firmato, tra emissari di Milosevic ed emissari delle punte emergenti nel conflitto interno contro Eltsin, un accordo mirante - una volta caduto Eltsin - a creare le condizioni di un patto tra la Serbia e la Russia anche con intenti di rinascita della grande tradizione combattentistica. Infatti, se analizziamo che cosa è successo in Russia negli ultimi tempi, ci accorgiamo che l'aspetto più notevole - l'unico positivo - è stato il recupero della grande tradizione patriottica, che è anche il più pericoloso perchè può rappresentare una specie di bonapartismo.

Devo anche dire che studiando la carta geografica e seguendo le notizie che ci venivano fornite, ho sempre considerato il piano Vance-Owen pericolosissimo, perchè attraverso la creazione dei corridoi mette a contatto le zone conquistate dai serbi - che la Serbia considera serbe perchè a maggiore concentrazione di minoranze serbe - con popolazioni diverse, creando le condizioni di infiniti incidenti, che in questo momento non si verificano, ma che, una volta realizzato il piano, renderebbero la soluzione impossibile e costringerebbero rapidamente ad anticipare un conflitto di natura europea, perchè queste zone dovrebbero essere custodite giorno e notte da soldati europei e delle nazioni occidentali. Ribadisco pertanto che bisogna fare attenzione a Milosevic.

Credo che sia di grande valore l'istituzione del tribunale votato questa notte dall'ONU perchè dice una parola precisa sui rischi che certi personaggi corrono anche dal punto di vista personale. Pur tuttavia sono convinto che da questa vicenda non si uscirà con un patto di pace; ritengo che dobbiamo fare ogni sforzo e che sia da incoraggiare tutto ciò che può realizzarsi con una trattativa diplomatica veramente seria, non quella che svolgono oggi gli Stati Uniti, la cui politica estera è confusa e contraddittoria. Ho sentito l'altro giorno al Tg3 un intervento di Furio Colombo, quando ha detto giustamente che dobbiamo abituarci a non contare sugli Stati Uniti perchè non rappresentano più la guida che immaginavamo; sono convinto che la politica estera americana sia in

uno stato di confusione clamoroso; abbiamo visto del resto una serie di contraddizioni che non ho bisogno di ricordare ai colleghi senatori.

Quindi, credo che sia giusto bloccare il Danubio, anzi occorrerebbe un blocco totale aeronavale e terrestre dalla parte della Bulgaria - realizzato con moderni strumenti elettronici - per completare l'assedio. Sono convinto inoltre che se fossimo riusciti a portare 100.000 uomini sul confine della Serbia non si sarebbe sparato un colpo di fucile, si sarebbe bloccato il conflitto. Credo che per fermare questa guerra occorreranno decisioni del genere, mentre non ho mai creduto nei lanci umanitari dagli aerei, operazioni che considero di una ingenuità sorprendente e pericolosa.

Ritengo che noi italiani dobbiamo guardare a questa partita jugoslava con la massima attenzione. È tragico constatare che quando si parla di politica estera, salvo le signore ed i signori qui presenti e pochissimi elementi alla Camera dei deputati, vi è un distacco, un disinteresse, una disattenzione alle carte geografiche, una mancata conoscenza della storia, un'incapacità di capire che le nostre vicende non dipendono da riti come quello che svolgiamo oggi tra di noi bensì dipenderanno da eventi molto più grandi che avverranno fuori dal nostro paese. È tragico che il Parlamento italiano si sia occupato pochissimo della questione. Abbiamo avuto delle prove indimenticabili del vuoto nel quale abbiamo operato e trattato questa vicenda.

L'attenzione che i Ministri stanno ponendo alla questione va appoggiata. Occorre far sentire che l'Italia c'è, non con orgogliose affermazioni militaresche da parte dei nostri due Ministri, ma con una presenza attenta che spinga a capire che tutto quello che facciamo vale più di tante affermazioni francesi o tedesche. Le basi che abbiamo concesso, l'abilità dei nostri piloti, l'attenzione con cui sono state assistite le missioni sono tutti aspetti positivi che ci vengono riconosciuti. Se vi recherete in quegli aeroporti raccoglierete dai piloti stranieri l'espressione di una gratitudine per l'ospitalità e l'intelligenza con cui gli italiani hanno fatto il loro dovere. Tutte queste cose devono essere offerte, fatte sentire nei consessi internazionali. Certamente fa specie immaginare che, in riferimento ad un paese a due passi da noi, si svolga una conferenza a Washington senza la partecipazione dell'Italia. Vi possono essere tutte le ragioni che si vuole, ma è una forma di dispregio da parte degli americani che non possiamo accettare. Bisognerà che il Ministro degli affari esteri lo dica in una forma assolutamente decisa. Del resto è un atteggiamento pericoloso perchè in futuro gli unici che forse potranno fornire informazioni esatte su quello che succede nelle zone del conflitto saremo proprio noi.

Dobbiamo attrezzarci sul versante delle informazioni. Abbiamo dei servizi cosiddetti segreti (qualcuno li definisce devianti, ma se fossero capaci di esserlo sarebbe già qualcosa) che adesso vengono utilizzati nella lotta contro la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Caduto il muro di Berlino qualcuno ha creduto che non servisse più nulla, che non vi fosse più niente da sapere. Invece dobbiamo rimettere in condizioni di efficienza gli specialisti dei servizi informativi che hanno operato nel mondo slavo ed ex sovietico per sapere per primi quello che può accadere. Siamo a due passi da quello che sta succedendo; proprio il senatore Bratina, parlandomi non credo confidenzialmente, mi diceva

di avere paura che quel tale che ha minacciato l'Italia avesse detto la verità, nel senso che è gente che fa delle minacce ma poi è capace anche di metterle in atto. Abbiamo quindi il dovere di dotarci di una rete informativa seria ed autentica. Su ciò vorrei che la nostra opposizione sapesse pretendere dei servizi funzionanti, vorrei che la nostra sinistra non pensasse soltanto ad accusare i servizi segreti di essere responsabili delle stragi in Italia e chiedesse invece dei servizi efficienti perchè - ripeto - siamo a due passi dal conflitto, passi che possono essere compiuti contro di noi da quel mondo in ebollizione.

LORETO. Signor Presidente, intervengo come firmatario della interrogazione 3-00553. Preannuncio intanto che il mio intervento sarà veramente breve e limitato soltanto ad alcune considerazioni sulle affermazioni del ministro Fabbri. L'intervento esauriente del senatore Bratina, pur negli obiettivi limiti di tempo nel quale è stato sviluppato, mi libera dal compito di entrare nel merito delle diverse questioni di cui stiamo discutendo.

L'intervento del Ministro della difesa mi è parso per alcuni versi - mi scuserà l'onorevole Ministro per la franchezza - persino sconcertante. Mancherei di rispetto allo stesso Ministro se tentassi di edulcorare impressioni e considerazioni che mi sono venute spontanee mentre si sviluppava il suo intervento. Ho provato perplessità e sconcerto soprattutto per l'approccio al problema manifestato dal ministro Fabbri e per una serie di considerazioni che elencherò telegraficamente. Trovo ad esempio che vi siano distanze siderali tra la drammatica e devastante realtà che si registra giorno per giorno, purtroppo da molti mesi, nella ex Jugoslavia, una realtà che offende e ferisce l'umanità, e alcune valutazioni formulate dal Ministro della difesa. Da un lato vi è un quadro della situazione che può essere riassunto nel seguente modo: i massacri quotidiani nella Bosnia, una sempre più avvertita necessità di fermare la guerra civile ed i massacri stessi, l'immonda operazione di pulizia e di purificazione etnica, i sempre più pressanti aneliti delle coscienze più avvertite delle società civili mondiali, un universo di sensibilità diverse che cominciano ad interagire ed a costruire una domanda di pace e di tolleranza. Da un lato quindi questo mondo abbastanza visibile e percepibile nella sua quotidianità e dall'altro lato una rappresentazione che ci è venuta dal ministro Fabbri che parte da alcune considerazioni per poi approdare ad altre di segno completamente diverso. Per certi aspetti - mi scuserà di nuovo il Ministro - un atteggiamento quindi anche contraddittorio.

FABBRI, *ministro della difesa*. Senatore Loreto, lei ha fatto un lungo discorso ma non ho capito dove sta la critica. Mi piace essere criticato, ma anche capire dove ho sbagliato. Non ho compreso il suo discorso.

LORETO. Il ministro Fabbri parte da una considerazione tranquillizzante, cioè che siamo in grado di fronteggiare qualsiasi minaccia serba e che non corriamo alcun pericolo.

FABBRI, *ministro della difesa*. Quest'ultima affermazione non l'ho fatta. Se lei vuole costruire un bersaglio di comodo può anche farlo, ma

*non ho detto che non corriamo alcun pericolo. Legga il mio intervento domani e non troverà questa affermazione.*

LORETO. Mi è parso di capire che lei abbia detto che siamo in grado di fronteggiare la minaccia serba e che non corriamo alcun pericolo. Domani leggerò il resoconto stenografico ma credo di non sbagliare.

Si parte quindi da questa dichiarazione tranquillizzante per poi porre in rilievo la necessità di nuova caccia. Si è infatti affermato che occorrono gli EFA ma, dal momento che saranno pronti solo nel 2000, si tratta di una dichiarazione a futura memoria.

Nello stesso tempo si sono lamentati i «massacri» subiti dal bilancio del Ministero della difesa (e chiedo scusa per l'accostamento abbastanza macabro con i massacri che si verificano nella ex Jugoslavia). Lei, ministro Fabbri, ha osservato che il Ministero della difesa negli ultimi tempi ha sopportato pesanti tagli ed è stato sottoposto a continue privazioni che mal si conciliano con le esigenze di efficienza e con la domanda di sicurezza del paese.

Non è con tali strumenti che si supera il pauroso dramma di cui ci stiamo occupando. Le ragioni dell'umanità non possono trovare alimento che negli strumenti della politica, della diplomazia, dell'embargo, delle sanzioni: in una parola, negli strumenti della pace.

STAGLIENO. Voglio ringraziare i Ministri degli affari esteri e della difesa per le precisazioni che ci hanno fornito, ma io credo che la brutalità – al limite del genocidio hitleriano – che caratterizza la tragica situazione della ex Jugoslavia imponga di rompere la garza e l'ovatta con cui siamo soliti ammantare con prudenza le riflessioni di carattere internazionale, sempre avvolte nel linguaggio della diplomazia, e imponga di parlare con assoluta chiarezza di fatti di cui peraltro siamo consapevoli.

L'incapacità da parte della comunità internazionale di intervenire efficacemente per la soluzione del conflitto in Bosnia dipende da due contrastanti interessi. Da una parte vi è l'interesse franco-britannico (che si unisce a quello statunitense) di avere una Serbia forte, con una saldatura con il vecchio panslavismo russo che a sua volta vuole una Serbia molto forte. Dall'altro lato, attraverso la Croazia e la Slovenia, si è creato un nuovo equilibrio, legato alla potenza tedesca. Questa forte antitesi impedisce alle Nazioni Unite un intervento di tipo deciso, che noi invece auspichiamo.

Ci troviamo in una situazione estremamente difficile; di noi parleranno i libri di storia: potremo essere giudicati labili e deboli come furono giudicate la Francia e la Gran Bretagna in occasione della Conferenza di Monaco del 1938. Di fatto, siamo impotenti nell'impedire un genocidio che il senatore Bratina ha illustrato nelle pagine di un libro che fanno rabbrivire. Dobbiamo tuttavia compiere uno sforzo presso le Nazioni Unite e premere in seno alla Comunità europea affinché venga applicato il piano Vance-Owen, ma – si badi bene – quello iniziale. In altre parole, bisogna che siano ripristinati i confini esistenti prima dell'invasione della Bosnia da parte dei serbi e che quindi si ritorni allo *status quo ante*. Tutto ciò comporta dei rischi

all'interno della stessa Comunità europea, dove minaccia di spezzarsi quell'asse franco-tedesco che rappresenta un po' la futura «locomotiva» di Maastricht.

Abbiamo il dovere morale, civile e umanitario di impedire che il massacro continui perchè in questo momento, mentre noi parliamo, stanno morendo decine e centinaia di persone. Un elemento chiarificatore di giustizia potrà darlo quel tribunale, di cui ha parlato il Ministro degli affari esteri, la cui istituzione si basa sulla Risoluzione 808 del Consiglio di sicurezza dell'ONU e per il quale purtroppo non saranno sufficienti i giudici attualmente previsti, visto che la sua attività potrà essere paragonata a quella svolta dal tribunale di Norimberga.

CAPPUZZO. Devo essere grato ai Ministri degli affari esteri e della difesa per la loro esposizione, che mi è sembrata soddisfacente, sufficientemente realistica e improntata ad una certa fermezza. Ho ascoltato osservazioni molto interessanti anche da parte dei colleghi. In particolare il senatore Bratina ci ha offerto un panorama che dimostra quanto sia complessa la situazione di quelle zone.

Appartengo ad una generazione che ha vissuto - da studente liceale, all'inizio, e da ufficiale poi - i drammatici eventi che sono sfociati nella seconda guerra mondiale e sono portato a ricordare Chamberlain e Monaco, le vivaci discussioni di quell'epoca e quelle successive, in particolare le accuse rivolte alla Santa Sede, a Pio XII da parte di coloro che sostenevano che egli sapesse quanto stava accadendo, che fosse al corrente del genocidio degli ebrei e, ciò nonostante, non fosse intervenuto. Per questa ragione non vorrei che in futuro qualcuno potesse dire: sapevate e non avete fatto nulla. Il pericolo vero è questo. Si sta consumando un genocidio di cui sono colpevoli tutte le parti, perchè non si può dire che i serbi siano migliori o peggiori dei croati, dal momento che la situazione è assai intricata.

A me sembra veramente aberrante, poi, che anche il fattore religioso possa entrare in gioco e che, ai fini dell'intervento dall'esterno, lo si possa addirittura invocare da taluno a giustificazione del coinvolgimento sul piano internazionale. Pensate (mi ha fatto sorgere queste riflessioni l'amico Zamberletti) se noi, essendo cattolici, per quanto riguarda il contenzioso in Irlanda ci schierassimo da una parte ben precisa. Vi sono forme di integralismo e di fondamentalismo estremamente pericolose, come ha ricordato il senatore Piccoli.

Ma il problema non è tanto quello della Bosnia. Mi tornano in mente le battute di coloro che, nei miei confronti (quando, nella mia posizione militare, mi occupavo delle questioni relative alla sicurezza) ironizzavano sulle preoccupazioni che manifestavo in merito al «dopo Tito», quasi che esse non avessero ragion d'essere. In realtà, c'è un problema del «dopo Tito»: la «soglia di Gorizia» è lì non in funzione di un confronto Est-Ovest, che forse è venuto meno, ma come punto sensibile alle spinte destabilizzanti che tutto attorno si manifestano, in stretta connessione, quindi, con gli sconvolgimenti in atto. Ritengo pertanto che la nostra partecipazione a una soluzione per la ex Jugoslavia abbia più di una giustificazione.

Siamo in presenza del fallimento dell'Europa, del suo ruolo sulla scena internazionale, checchè se ne dica. Su tale fallimento incide,



forse, l'atteggiamento di quei Governi che pretendono di esercitare una funzione di *leadership* nel vecchio continente, anche se si guardano bene dal dichiararlo esplicitamente. Non è un mistero, ad esempio, che la Germania abbia raggiunto il suo obiettivo di rendere nuovamente attuale la sua aspirazione al *Lebensraum*. Non c'è alcun dubbio che, in funzione del potenziale nucleare di cui taluni dispongono, ci sono, di fatto, paesi di prima categoria e paesi di seconda categoria.

Non c'è dubbio, infine, che siamo in presenza di rapporti diversificati - più o meno privilegiati - con gli Stati Uniti d'America, da parte di taluni paesi e che gli Stati Uniti - il cui coinvolgimento nella nostra sicurezza viene invocato da tutti al punto da essere ritenuto essenziale - avvertono il disagio di essere chiamati in causa da paesi che mostrano scarsa determinazione per risolvere un problema che, tutto sommato, è essenzialmente europeo.

Per tutti questi motivi, allora, il primo fallimento è dell'Europa: per errati convincimenti, per diversi interessi nazionali, per tendenze ad avere una posizione di *leadership* (che naturalmente si possono condannare ma che esistono), per incapacità di esprimere una voce unitaria. Peraltro, anche il piano Vance-Owen è stato forse realizzato senza consultare doverosamente coloro che hanno maggiore dimestichezza con questi problemi. Ho ascoltato proprio alcuni giorni fa all'Assemblea del Nord Atlantico l'intervento di un noto professore inglese che rilevava come si sia proceduto in maniera astratta, senza darsi la briga di sentire coloro che conoscono direttamente la realtà tormentata di quelle zone.

La questione balcanica è di nuovo all'ordine del giorno, così come lo era alla vigilia della prima guerra mondiale. Il problema non è quello di risolvere adesso la questione della Bosnia-Erzegovina, ma piuttosto di dimostrare, attraverso un'adeguata fermezza, di poter in qualche modo bloccare questi processi degenerativi. Si parla di una deterrenza nuova, che per essere tale però deve essere credibile; se non ci riusciamo, evidentemente falliamo. Con queste osservazioni, non voglio sostenere l'intervento militare - non sono un falco - perchè sono convinto che esso presenta gravi incognite. Quello che, però, non accetto è l'enfasi retorica che tende a conciliare l'inconciliabile, nell'illusione di risolvere i problemi internazionali attraverso l'azione degli organismi che si occupano di sicurezza. L'UEO, in particolare, ha mostrato i suoi limiti e la CSCE rappresenta un grande fallimento.

Il discorso è, in parte, diverso per le Nazioni Unite, che hanno dimostrato di possedere una capacità di intervento anche se sono afflitte da notevoli problemi organizzativi.

Alcuni amici appartenenti a paesi che hanno inviato reparti inseriti nei complessi multinazionali operanti sotto la guida dell'ONU (come, ad esempio, in Cambogia) mi facevano osservare come sia difficile organizzare una struttura di comando per contingenti compositi, quali sono appunto quelli delle Nazioni Unite, con diversità di ordinamento, di dottrina, di addestramento e in assenza di una struttura di comando già sperimentata.

Senza contare che diventano complessi anche i problemi apparentemente più semplici, quali, ad esempio - da ricordare a mò di battuta -

quelli connessi con l'approntamento dei pasti per aliquote di personale che hanno spesso marcate differenze sotto il profilo dietetico.

L'unica struttura operativamente idonea, in grado di intervenire, è la NATO, che - per efficienza e capacità operativa - può rappresentare il «braccio armato» per fini di pace del sistema di sicurezza. Sorta non per fare la guerra, ma per evitarla attraverso la deterrenza, la NATO può impiegare le sue forze con criteri di unitarietà, che sono in parte non coincidenti con quelli comunemente oggi applicati per i caschi blu.

Dubito personalmente che sia pagante assegnare a forze siffatte compiti che si esauriscano nel semplice controllo con riferimento alle linee di contatto o all'embargo; compiti che potrebbero assai più utilmente essere affidati ad altri complessi.

Per l'embargo esprimo il mio scetticismo, non credendo all'efficacia di un controllo in gran parte limitato alla visione della documentazione dei carichi e non potendo pensare addirittura, nel caso delle navi, allo svuotamento delle stive. Le armi, infatti, potrebbero essere collocate al di sotto di materiale non oggetto ad embargo.

MIGONE. Sulle navi non ci sono i caschi blu. Si tratta di navi dei paesi NATO oppure UEO.

CAPPUZZO. Vorrei sottolineare anche come viene attuato l'embargo, che rappresenta un altro grande fallimento. Ci si limita a un controllo generico delle merci, ma poi - come accade per i Tir che attraversano le nostre frontiere trasportando grandi quantità di droga - le armi passano ugualmente, anzi in quantità maggiori di quelle dei periodi di pace.

Il ministro Andreatta ricordava poi giustamente che - nei confronti dei paesi che vengono danneggiati dall'embargo - c'è anche un problema di rimborso; per esempio la Romania ha segnalato una perdita di oltre 1.200 miliardi di lire alla comunità internazionale. Certo, mi auguro che si trovi una soluzione politica, ma non illudiamoci, perchè questa probabilmente non sarà possibile. Il piano Vance-Owen non è probabilmente il toccasana, per le difficoltà che si riscontrano nel definire l'esatta delimitazione delle diverse componenti etniche. Teniamo, peraltro, presente che - come affermava il senatore Bratina - in tante zone convivono, uno accanto all'altro, elementi che - a dispetto dell'etnia di appartenenza - non si odiano affatto e che solo una piccola percentuale del totale della popolazione (circa 700.000 persone) si collega idealmente alla Serbia.

Il discorso è un altro. Voglio ricordare che siamo in presenza di un ritorno alle leggi della geopolitica. L'area in questione è un terreno di scontro in chiave geopolitica; un terreno nel quale si potrebbero ricreare le condizioni conflittuali per una terza guerra mondiale. Naturalmente, mi auguro che questo non accada, ma siamo di fronte ad una tragica realtà, perchè ci sono già alcune premesse favorevoli ad una simile evoluzione. In Crimea ed in altre regioni vicine, fuori dai confini nazionali della Russia attuale, vivono 20 milioni di russi per i quali, prima o poi, si porrà il problema della riunificazione; prospettiva inquietante, se consideriamo il fatto che l'Ucraina, come la Russia, è una potenza nucleare. Se la comunità internazionale fallisce nello

stabilire delle regole da rispettare per la tutela delle minoranze, diamo la stura per i prossimi anni e decenni a tutta una serie di rivendicazioni. Ricordo l'Ungheria, ma accanto a questa ci sono il Kosovo e la Macedonia, con possibilità di sviluppi che portano al coinvolgimento della Grecia, con complicazioni che a loro volta chiamano in causa anche la Turchia. Pensiamo, poi, che tra la Grecia e la Turchia è aperto da tempo un contenzioso che non si è mai riusciti a risolvere, con divieti di sorvolo e problemi di acque territoriali. Se dovessero riesplodere tutti questi conflitti, il Mediterraneo e l'Adriatico in particolare diventerebbero la zona dei futuri scontri.

Il problema della Bosnia deve allora far meditare sulle scelte che abbiamo compiuto fino ad ora. Il *peace keeping* è un bel concetto, ma tra il desiderio di pace ed il suo ottenimento c'è molto da fare; bisogna quindi puntare al *peace enforcing*. L'unica via praticabile sul piano preventivo è la credibilità derivante dalla capacità di intervento che ha un effetto di deterrenza ed in questa ottica non bisogna trascurare le forze armate. Nel caso specifico, noi dobbiamo garantirci anche un minimo di difesa: oggi non si può incidere sul piano internazionale se non ci si occupa anche della politica militare, che è parte integrante della politica di sicurezza, in cui anche l'economia gioca un suo ruolo accanto ad altri fattori.

La fermezza del Ministro della difesa sotto il profilo psicologico non guasta, anche se egli nel suo intimo è convinto che qualche rischio si corre. In effetti, i missili - che oggi non risultano presenti nei dispositivi militari delle parti in causa - potrebbero essere inseriti nello schieramento, provenendo dall'estero, in tempi assai contenuti, senza contare che il pericolo di azioni terroristiche è altamente probabile. Oggi rimaniamo sgomenti per le notizie di stupri praticati su ampia scala nei confronti di donne inermi, ma forse dimentichiamo altri atti di barbarie compiuti nella stessa area, nel corso della seconda guerra mondiale, nei confronti degli uomini, con tagli di organi delicati che venivano poi raccolti per essere gettati nella Drina. Questo per sottolineare che l'imbarbarimento della lotta fra opposte fazioni è una caratteristica che si ripete.

I popoli dei paesi della ex Jugoslavia hanno, in ogni caso, notevoli tradizioni nella lotta armata in quanto guerrieri di spiccata capacità. In presenza di azioni ostili condotte dall'esterno, sono sempre fermamente decisi ad ostacolarle.

Tornando all'idea di costituire, in un certo senso, «cordoni sanitari», confermo il mio convincimento che questi non funzionano. E allora si impone di adottare altri provvedimenti che dimostrino la nostra fermezza.

Gli Stati Uniti sono un pò dispiaciuti con noi perchè non abbiamo favorito il loro piano, che tendeva ad imporre la credibilità attraverso la forza. Noi abbiamo rimesso in gioco la Russia - si parla di una nuova forma di bipolarismo - proprio in un momento che certamente non è facile per gli americani, in un momento in cui Clinton avverte di dover riacquistare credibilità avendo la sua popolarità raggiunto livelli minimi non solo rispetto al suo recente passato ma anche nei confronti dei suoi predecessori. Si pone quindi un problema di rapporti con gli Stati Uniti. È necessario confermare una solidarietà europea, pur in presenza

dell'incapacità dell'Occidente di operare in modo univoco. La Germania, in base alla sua costituzione, non può inviare truppe all'estero ed in questo momento al suo interno si è aperto un dibattito su questo tema.

La stessa Gran Bretagna è in una situazione assai strana perchè i conservatori sono contrari ad ogni forma di intervento, mentre taluni settori dei laburisti sembrano favorevoli. Quindi, anche le posizioni tradizionali dei partiti risultano capovolte.

In un recente incontro al quale ho partecipato, è emerso lo stesso gioco nel confronto tra i partiti della Germania federale. Per il semplice fatto che il Presidente della delegazione all'Assemblea del Nord Atlantico, il democristiano Francke, ha sostenuto di essere contrario ad ogni forma di intervento al di fuori di un preciso mandato conferito dall'ONU, i delegati socialdemocratici si sono dichiarati di avviso diverso. Le posizioni sono molteplici, per cui l'Europa non esprime una voce unitaria.

Per quanto riguarda l'Italia - ne hanno già parlato i ministri Andreatta e Fabbri - ritengo che sia logico trarre spunto da questa situazione per porre anche il problema della nostra difesa, senza trascurare peraltro l'opportunità di preparare la pubblica opinione.

Immaginate voi che sia possibile prevedere l'impiego di militari italiani nei territori della ex Jugoslavia con una pubblica opinione quale quella di oggi nel nostro paese?

Non si tratta di dire che vogliamo operare con procedimenti che richiamano quelli propri della guerra guerreggiata, ma di spiegare che, pur intervenendo per fini di pace, si possa essere costretti anche a combattere per porre fine ai crimini che tutti condanniamo.

Questo è necessario che avvenga, ovviamente, nel contesto di operazioni sotto l'egida delle organizzazioni internazionali preposte alla sicurezza.

In caso diverso, il primo cadavere che venisse restituito all'Italia in un sacco di plastica comporterebbe paradossalmente... la fine della nostra Repubblica.

Anche gli Stati Uniti, d'altra parte, vivono il «complesso del Vietnam»; da noi, forse, si avverte la «sindrome dell'8 settembre».

Si impone di sensibilizzare la gente, sottolineando che l'epoca felice del duopolio, del confronto Est-Ovest, è finita. In effetti, sotto il profilo della sicurezza basata sulla deterrenza, si è trattato di un periodo fortunato.

In tale contesto, non si può non riconoscere che anche Tito è stato bravissimo, perchè ha dimostrato una capacità rara, anzi unica, nel far vivere insieme armoniosamente le diverse etnie presenti nella ex Jugoslavia. Per questo, paradossalmente, si potrebbe affermare che a quel periodo oggi ci si riferisce quasi con un senso di nostalgia, per la stabilità di cui ha goduto il paese.

Non nascondo le mie preoccupazioni, quando penso allo sconvolgimento del nostro pianeta, se si dovesse tornare alla vecchia logica della geopolitica o dei nazionalismi.

FABBRI, ministro della difesa. È un orientamento tipico dei generali. Il generale Colin Powell mi ha detto che in certi momenti

rimpiange i generali russi perchè almeno all'epoca si conoscevano gli interlocutori.

CAPPUZZO. La politica che stiamo portando avanti è l'unica possibile. Non è dato illudersi che l'ONU possa risolvere questo problema. Però mi auguro che avvii a soluzione l'adeguamento delle strutture per accrescere le sue possibilità sul piano operativo. Mi riferisco, ad esempio, alle possibilità di comando e controllo, attivando una specie di Comitato dei capi di Stato maggiore dei paesi volta a volta interessati a fornire contingenti di forze, dando vita, cioè, ad un organo di vertice militare a livello planetario che serva, oltretutto, a creare rapporti tra detti vertici, a formalizzare riunioni di lavoro ed a favorire il processo decisionale.

Occorre, poi, dare alla NATO la possibilità di estrinsecare in pieno la sua capacità operativa, favorendo il nuovo indirizzo che prevede l'impiego di forze che ad essa fanno capo in missioni di pace.

Oltretutto la NATO sta vivendo una nuova stagione sul piano politico con un interesse accresciuto da parte dei paesi che facevano parte del Patto di Varsavia, che ora chiedono di diventare membri della nostra Alleanza, con un interesse, quindi, da parte di questi, che risulta ben maggiore di quanto non sia la disponibilità dei nostri stessi paesi a non impegnarsi nei nuovi compiti.

La Polonia e l'Ungheria, ad esempio, hanno già manifestato la loro aspirazione a far parte della NATO.

Sarebbe opportuno, quindi, valorizzare il nuovo ruolo dell'Alleanza, tenendo presente, oltretutto, che per l'esigenza che oggi si pone nei riguardi della ex Jugoslavia, l'Italia sarebbe chiamata a fornire un contributo essenziale, dal momento che verrebbe a costituire la base di partenza naturale per le forze impiegate.

Purtroppo, non siamo finora riusciti a riscuotere il controvalore politico delle concessioni fatte e degli interventi posti in atto. La nostra disponibilità, già apprezzabile, dovrebbe trovare un migliore riconoscimento in termini politici, anche per valorizzare la nostra posizione.

Al momento non sembra che si possa fare nulla di più, se non continuare sulla strada finora seguita.

C'è, poi, la questione dell'embargo, con specifico riferimento ad una migliore chiusura della via del Danubio, da considerare anche in sistema con la creazione di «aree santuario» protette.

Occorre, però, rendersi conto che l'*escalation* delle misure sarà inevitabilmente costosa, anche in termini di perdita di vite umane. E questo deve essere messo in conto.

Pertanto, sarebbe opportuno preparare la pubblica opinione ad eventi del genere, che pur ci auguriamo che non si verifichino. Dobbiamo essere pronti ad intervenire, con i rischi che ne conseguono, perchè - a fronte di un genocidio non più giustificabile in questo secolo - non si debba dire fra vent'anni, che c'eravamo, ne eravamo a conoscenza, ma non abbiamo fatto nulla.

MOLINARI. Signor Presidente, ho la sensazione che noi stessi, non soltanto le superpotenze, siamo di fronte al dato oggettivo di un massacro, di un vero e proprio genocidio dei mussulmani di Bosnia, che

rischiano di sparire o per lo meno di essere sparpagliati come in una sorta di diaspora sia all'interno della ex Jugoslavia, sia in giro per il mondo, e che stanno vivendo una situazione paragonabile al destino dei palestinesi. Siamo di fronte a un efferato genocidio e a un massacro che non hanno paragone dinanzi al resto del mondo: questo è il dato di partenza.

Ho ascoltato attentamente l'intervento del senatore Cappuzzo e, anche se siamo divisi ideologicamente, ho trovato alcuni punti che, per certi versi, mi trovano d'accordo. Infatti, credo che in questa occasione non ci sia alcuna divisione sulla necessità che si attivi un intervento che abbia anche un aspetto armato. Possiamo poi dividerci se debba essere l'ONU o la NATO ad intervenire; ad esempio, io sono del parere che la NATO non debba essere «appaltata» come una sorta di braccio armato dell'ONU. Ma tutti riconosciamo che bisogna fermare il genocidio, per cui si potrebbe proporre di tornare un passo indietro rispetto al piano Vance-Owen che fa finta di non vedere che comunque la volontà dei serbi e dei croati è di arrivare a una spartizione. Questo almeno è l'elemento di riflessione che emerge in questi giorni e che si può misurare anche al di là delle dichiarazioni rese. Ricoprendo ruoli diversi si sta recitando in una sorta di gioco delle parti, ma in realtà questo è il disegno che va avanti: la prospettiva per i mussulmani di Bosnia è di essere relegati in una specie di riserva indiana che si restringerà sempre di più e all'interno della quale verranno continuamente decimati. Questo è il problema sul tappeto e non si intravede la soluzione. Ho la vaga sensazione che tutti, a livello di buon senso, siano d'accordo su questo intervento, ma in realtà sono le grandi potenze che non lo vogliono, vuoi per ragioni di natura politica (è il caso dell'Europa), vuoi per ragioni di opportunità (gli Stati Uniti d'America). Gli americani, infatti, prospettano come deterrente il bombardamento, ma non vanno più in là perchè non vogliono pagare prezzi in vite umane. Infatti, se tornasse negli Stati Uniti un altro cadavere in un sacco di plastica, non so che cosa potrebbe accadere.

Gli europei sono bloccati da determinate ragioni, mentre gli Stati Uniti, sono bloccati da questa loro paura. Conseguentemente la comunità internazionale non interviene, fa poco e quel poco che fa probabilmente - lo giudico in questi termini - è sbagliato. Infatti, il tentativo di delegare l'intervento alla NATO, al di là dell'opportunità e del realismo, rischia di essere un fatto politico dirompente.

Si sostiene che dopo la fine del bipolarismo deve nascere un nuovo ordine mondiale governato però da un nuovo organismo internazionale, ma se pensiamo che l'area ricca del mondo (in particolare l'Occidente, l'Europa e gli Stati Uniti) si attribuisce il diritto di intervenire militarmente in tutti i conflitti, ci rendiamo conto che in realtà si sta realizzando la spaccatura tra Sud e Nord del mondo. L'Europa, gli Stati Uniti, i paesi occidentali decidono e inviano truppe in giro per il mondo al fine di intervenire nelle situazioni di conflitto; in alcune occasioni se ne inviano molte, in altre occasioni di meno, ma si tratta comunque di decisioni legate a una nostra struttura, che non appartiene all'intera umanità, bensì ai paesi forti e ricchi che si arrogano il diritto di amministrare il resto del mondo. Credo che questa scelta sia un pò pericolosa. Mi rendo conto che l'ONU è paralizzata, mi rendo conto di

tutte le difficoltà esistenti, ma bisognerà pur cominciare a trovare una soluzione; invece si delega ogni intervento all'ONU e all'UEO e allora è finita perchè non ne veniamo più fuori. Considero questa soluzione fortemente sbagliata e ritengo che debba essere rimessa in discussione.

Mi sia inoltre consentito esprimermi nei seguenti termini, senatore Fabbri: vi è una sorta di cinismo nel voler sfruttare questa occasione. Ho molta difficoltà a capire perchè dovrebbero nascere problemi militari a causa di un bilancio che dovrebbe essere modificato. Si sostiene che dovrebbero essere rilanciate le spese militari, che dovremmo pensare agli aeroplani del 2000, ma questo significherebbe sfruttare una tragedia per rimettere in discussione alcune scelte e poter riarmarci, rilanciando appunto le spese militari.

FABBRI, *ministro della difesa*. Non si tratta di sfruttare questa vicenda. Sono Ministro della difesa da poco più di dieci giorni e avverto una grande responsabilità. Per quanto riguarda la difesa aerea, il nostro paese è coperto dall'«ombrello» della NATO. Però, in questi dieci giorni, ho potuto constatare che, per quanto concerne le nostre Forze armate, vi è un punto assai debole: non abbiamo difesa aerea.

ZAMBERLETTI. Non abbiamo aerei da caccia nè contraerea.

FABBRI, *ministro della difesa*. Dobbiamo dotarci di un minima difesa aerea.

MOLINARI. Questo problema non c'entra con la questione della Bosnia. Se l'Italia deve riarmarsi perchè ritiene di avere un nemico alle porte (non si sa quale), è una questione da affrontare in altra sede, ma non oggi poichè non ha nulla a che fare con la possibilità di un intervento da definire in relazione alla situazione della Bosnia e della ex Jugoslavia.

Indubbiamente occorre uno sforzo da parte della diplomazia internazionale, perchè quanto viene proposto è poco o nulla e per certi versi sbagliato: sono necessari anche «sforzi di fantasia». Lo dico per lanciare una sorta di provocazione, perchè resti comunque agli atti. Ho la vaga sensazione che siano stati adottati pesi e misure diversi a seconda delle circostanze. Vorrei ricordare la diversità dell'intervento nel caso del conflitto Iraq-Kuwait: dalla sera alla mattina, gli Stati Uniti, insieme alla comunità internazionale, hanno inviato mezzo milione di uomini.

ZAMBERLETTI. Ma in quel caso si trattava di quattro straccioni, per cui vi era la sicurezza di vincere.

MOLINARI. La ragione è un'altra: in quel caso c'era il petrolio di mezzo - parliamoci chiaramente - mentre del destino dei mussulmani della Bosnia, della loro vita e del peso che tutto questo avrà sulla futura coscienza dell'Europa non interessa a nessuno. Sono invece convinto che 200.000 uomini, senza neanche particolari armamenti, potrebbero costituire un efficace deterrente.

ZAMBERLETTI. Meglio mandarli disarmati.

MOLINARI. Si tratta di un deterrente di tipo pacifico. Per 26 anni ho trascorso le mie vacanze in Bosnia: è un territorio poco più grande della Svizzera. Se è vero quanto afferma il senatore Bratina, cioè che la violenza delle ideologie politiche è stata importata e voluta, se è vero che si tratta di 700.000 persone e non di intere popolazioni che non riescono più a coesistere, se è stata commessa una violenza di tipo ideologico, è anche vero che 200.000 uomini possono costituire un deterrente che determinerà, all'interno, adesioni tra la gente, in quanto si tratterebbe di una missione di pace. Può darsi che la mia sia una provocazione del tutto banale, ma ritengo necessario ragionare in questi termini, altrimenti si pronunciano solo discorsi a ruota libera, senza alcun riscontro nei fatti, mentre il genocidio continua.

CANNARIATO. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, mi rammarico del fatto che, trattando la questione della Bosnia e della ex Jugoslavia, dobbiamo ricordare che un anno fa la nostra politica estera non si interessò seriamente di quanto stava accadendo in quei territori. Allora, da parte di molti di noi, fu sostenuto che bisognava considerare che la Serbia non aveva dimenticato, anche dopo una dittatura quasi cinquantennale, l'idea della Grande Serbia, che aveva guidato l'azione dei governanti serbi dall'inizio del secolo fino all'avvento di Hitler. Forse tale mancata considerazione della storia ha impedito che l'Italia e le potenze europee considerassero con maggiore attenzione quanto si stava verificando in quei territori. Oggi abbiamo di fronte la filosofia della Grande Serbia che, con le armi, vuole imporre una pulizia etnica per affermare la sua autorità e quindi assicurarsi la sovranità su un territorio che la storia non le ha assegnato. Questo è un grave errore.

Vi è poi un altro aspetto da considerare. Finora la politica militare italiana si è ispirata a una certa filosofia: da «consumatori» ci siamo trasformati in «produttori» ed «esportatori» di sicurezza. Tale filosofia si è manifestata con azioni simultanee ed anche episodiche, che hanno visto la nostra presenza al di fuori dei confini italiani. Questa linea di condotta, se fino ad ora ha dato qualche frutto, in seguito potrebbe comportare qualche brutta conseguenza. Quindi invito i Ministri della difesa e degli affari esteri a non considerare più accettabile una simile filosofia.

Vorrei fare un'ultima osservazione. Non possiamo gestire la politica militare secondo le occasionali situazioni che siamo chiamati ad affrontare. Signor ministro Fabbri, il Parlamento ha approvato recentemente un provvedimento di carattere economico, che prevede l'impegno di qualche migliaio di miliardi per l'acquisto di quattro navi; tale acquisto è stato motivato da un problema di disoccupazione. Oggi siamo di fronte ad una crisi balcanica e quindi si vorrebbe affrontare la questione del riarmo e dell'ammodernamento delle Forze armate in base all'analisi di questa situazione. A mio avviso, invece, non si può discutere in maniera occasionale della politica del riarmo e del riammodernamento delle forze militari perchè in questo modo avremo ciò di cui oggi abbiamo bisogno quando non sarà più necessario.



Il problema dovrebbe essere affrontato in altra sede, trasferendo risorse da altri settori. Se abbiamo un esercito, dobbiamo equipaggiarlo razionalmente e non possiamo lasciarlo totalmente disarmato. Diversamente, ci troveremo con una difesa disarmata e non siamo così ingenui da ritenere che in un mondo di lupi gli agnelli possano essere rispettati se non dimostrino di avere la forza di difendersi. Oggi non possiamo rischiare di andare in Jugoslavia per mettere un pò di ordine in quella situazione di barbarie che da due anni si è andata consolidando nella regione. Dovremmo certamente utilizzare mezzi di dissuasione differenti.

Solo ora si parla del Danubio come via di accesso alla Jugoslavia, ma questo fiume esiste da sempre e si sarebbe dovuto pattugliare prima per controllare in modo serio le navi e più in generale i traffici con quelle regioni.

Allora sì che si può fare un intervento non armato che veramente tenda ad impedire il massacro che si sta verificando sotto gli occhi di tutti.

Nessuno di noi può rimanere insensibile di fronte a questo scempio se persino il Papa, rompendo la tradizionale posizione della Chiesa, ha detto che è necessario intervenire in qualche maniera.

Mi riferisco a quanto detto dal senatore Molinari: qui ci vuole uno sforzo di fantasia e di immaginazione per aiutare le vittime dell'eccidio e non essere direttamente coinvolti per portare quella sicurezza di cui fino ad ora siamo stati solo e semplicemente consumatori.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi senatori per il contributo preziosissimo dato al dibattito.

Ringrazio il Ministro degli affari esteri e il Ministro della difesa per l'esame attento, puntuale e serio dal punto di vista politico, morale e della sicurezza per quanto attiene gli ultimi sviluppi nei territori dell'ex Jugoslavia.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

*I lavori terminano alle ore 19,45.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA

**INTERROGAZIONI**

BENVENUTI, MESORACA, PECCHIOLI, BOLDRINI, LORETO, 19-2-1993  
MIGONE, PEDRAZZI CIPOLLA, TEDESCO TATÒ, PIERANI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Considerato che l'assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha raccomandato al Consiglio di formulare una risoluzione, che verrebbe presentata dai paesi dell'Unione dell'Europa occidentale membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, volta a rafforzare l'attuale *embargo* verso l'ex Jugoslavia per portarlo a livello dell'*embargo* decretato contro l'Iraq nel 1990-91, la quale prenda in considerazione il problema dei carichi in transito, nonchè quello legato alla complessità della Convenzione del Danubio, e intesa a rendere pubblica ogni prova di violazione importante dell'*embargo*, gli interroganti chiedono di sapere quali misure il Governo intenda assicurare per:

sostenere tali proposte;

offrire competenze, assistenza tecnica e materiale ai Governi degli Stati bagnati dal Danubio onde impedire che tale fiume sia utilizzato per aggirare le sanzioni imposte dalle risoluzioni n. 713 e n. 757 del Consiglio di sicurezza e, in particolare, per rispondere alla richiesta di assistenza avanzata dalla Romania.

(3-00446)

PECCHIOLI, BENVENUTI, MESORACA, BOLDRINI, LORETO, 19-2-1993  
MIGONE, PEDRAZZI CIPOLLA, TEDESCO TATÒ, PIERANI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Considerato che c'è stata una raccomandazione rivolta dall'assemblea al Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale in ordine alla necessità di prevedere ed annunciare le sanzioni che saranno prese dai paesi membri nei riguardi di tutti i vettori che si rendano colpevoli di violazioni all'*embargo* decretato dalle Nazioni Unite e alla necessità di divulgare le prove di ogni violazione nota delle sanzioni, in particolare nel caso in cui armi o altri materiali militari siano stati esportati verso le parti in conflitto dell'ex Jugoslavia, gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo sia d'accordo con tale raccomandazione;

se abbia assunto una posizione circa lo studio per un'operazione militare europea volta a liberare la regione di Sarajevo e i campi di prigionia e a porre un termine alla politica di occupazione e di «purificazione etnica» condotta dai serbi in Bosnia-Erzegovina, come raccomandato dall'assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

(3-00447)

BENVENUTI, MESORACA, PECCHIOLI, BOLDRINI, LORETO, 19-2-1993  
MIGONE, PEDRAZZI CIPOLLA, TEDESCO TATÒ, PIERANI. - *Al  
Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari  
esteri.* - Considerata la risoluzione n. 86 dell'UEO sugli atti di stupro e  
castrazione, sui crimini contro l'umanità e i crimini di guerra nell'ex  
Jugoslavia, gli interroganti chiedono di sapere se il Governo ritenga che  
sia possibile e auspicabile tradurre dinanzi alle competenti istanze  
giuridiche gli autori di crimini contro l'umanità commessi nel corso dei  
conflitti che lacerano l'ex Jugoslavia.

(3-00451)

GANGI, BONIVER. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - 10-5-1993  
Per sapere quali iniziative e quali prospettive si aprano concretamente  
per la situazione che si è determinata nella Bosnia. L'opinione pubblica  
di fronte al persistere di una situazione che appare senza vie d'uscita,  
dove le azioni di guerra nonostante i ripetuti accordi sulla cessazione  
delle ostilità continuano con immense perdite e disagi per le  
popolazioni coinvolte nel conflitto, reclama iniziative italiane ed  
europee per dare uno sbocco politico al conflitto.

(3-00542)

BONO PARRINO, COPPI, FERRARA Pasquale. - *Ai Ministri degli* 11-5-1993  
*affari esteri e della difesa.* - Di fronte alla complessa e tragica situazione  
politica e militare nei territori della ex Repubblica jugoslava ed in  
particolare della Bosnia-Erzegovina;

considerata la priorità assoluta di salvaguardare la vita e la libertà  
di tutte le componenti etniche della regione;

considerata la necessità che ogni tentativo di soluzione pacifica  
vada condotto fino in fondo sulla base del consenso della comunità in-  
ternazionale;

considerato che la cosiddetta «opzione militare» deve rappresen-  
tare una *extrema ratio* alla quale ricorrere solo in caso di totale  
fallimento di ogni altro tentativo di soluzione del conflitto etnico e che  
comunque deve essere subordinata ad un accordo che veda consenzien-  
ti, in ambito NATO, i paesi della CEE,

gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga di chiarire:

quali recenti azioni concrete siano state concordate dal Governo  
italiano in sede comunitaria ed internazionale per condurre ad una  
soluzione definitiva il dramma di quelle regioni ed offrire alle  
popolazioni una speranza di pace;

quali prospettive si siano aperte dopo gli ultimi sviluppi e le  
ultime prese di posizione ufficiali sullo svolgimento del conflitto in  
corso e sulla possibilità di attuare il piano Vance-Owen;

se si ritenga altresì che siano credibili la posizione assunta e  
l'impegno preso di recente dal Governo serbo.

(3-00545)

ORSINI, GRAZIANI Antonio, ZAMBERLETTI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso: 11-5-1993

che la crisi bosniaca ha registrato negli ultimi giorni una ulteriore serie di sviluppi preoccupanti;

che il Parlamento serbo-bosniaco ha rifiutato di accettare il piano di pace Vance-Owen mentre, nella zona di Mostar, si segnala una recrudescenza della violenza che potrebbe preludere a nuovi episodi di «pulizia etnica»,

gli interroganti chiedono di sapere quale sia l'atteggiamento del Governo di fronte a questi ulteriori drammatici avvenimenti, alla luce, in particolare, dei numerosi contatti che il Ministro degli affari esteri ha avuto al riguardo, in questi giorni, con il Segretario di Stato americano e con i *partners* europei.

(3-00546)

GUALTIERI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Per sapere quali iniziative il Governo italiano intenda assumere per rendere più efficace l'opera di dissuasione nei confronti delle varie parti che alimentano i massacri in Bosnia-Erzegovina. 11-5-1993

(3-00548)

MOLINARI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso: 11-5-1993

che, dopo la decisione dei serbi bosniaci di rifiutare il piano di pace Vance-Owen, la situazione nei paesi della ex Jugoslavia si è ulteriormente aggravata, mentre sono ripresi i feroci combattimenti fra le forze croate e quelle bosniache;

che sempre più insostenibili appaiono le condizioni della popolazione civile in Bosnia, mentre la decisione del presidente serbo Milosevic di tagliare i rifornimenti ai serbi bosniaci appare - anche se un primo passo positivo - ancora insufficiente, come dimostrato dal fatto che i combattimenti sono stati sospesi solo per alcune ore, si chiede di sapere:

se il Governo intenda riferire in tempi brevissimi per illustrare le proprie valutazioni e i propri intendimenti per quanto riguarda le iniziative che intende attuare negli ambiti internazionali, volte ad individuare i necessari strumenti capaci di fare cessare le violenze, i massacri, i feroci combattimenti che provocano migliaia di vittime fra le popolazioni inermi e indifese;

in particolare, riguardo alla ipotesi, sempre più accreditata, di un intervento delle forze militari di nazioni neutrali, se non ritenga opportuno che la possibilità di tale intervento sia subordinata al fatto che lo stesso avvenga sotto la responsabilità dell'ONU, e che anche la partecipazione di eventuali forze europee sia sottoposta al coordinamento e alla responsabilità delle Nazioni Unite.

(3-00549)

CANNARIATO. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - 11-5-1993  
Premesso che, nonostante la presa di posizione del presidente serbo Milosevic di interrompere gli aiuti ai serbi bosniaci affinché accettino il piano di pace Vance-Owen, la situazione nei paesi della ex Jugoslavia appare ancora drammatica e - paradossalmente - si aprono nuovi fronti, come è riportato da tutti i giornali che riferiscono dei drammatici combattimenti in corso fra croati e bosniaci, l'interrogante chiede di sapere:

quali siano gli intendimenti del Governo italiano nei confronti di questa lacerante e pericolosissima situazione internazionale e quali iniziative il Governo intenda prendere sia a livello comunitario che delle Nazioni Unite;

quali siano infine gli orientamenti del Governo di fronte alla sempre più forte eventualità di un intervento militare di forze occidentali sotto l'ègida delle Nazioni Unite.

(3-00550)

VINCI, BOFFARDI, CONDARCURI, COSSUTTA, CROCETTA, DIONISI, FAGNI, GALDELLI, GIOLLO, GRASSANI, ICARDI, LIBERTINI, LOPEZ, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO, SALVATO, SARTORI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso: 11-5-1993

che la guerra civile in Bosnia-Erzegovina, che contrappone le tre etnie del paese, che è costata l'intrusione in essa tanto della nuova Federazione jugoslava (Serbia più Montenegro) quanto della Croazia, e che ha dato luogo a bombardamenti distruttivi di città, stragi di gente inerme, ignobili «pulizie etniche» da parte del complesso dei contendenti, sta rischiando una nuova estensione attraverso il possibile intervento militare dell'Occidente a sostegno della parte mussulmana (e di fatto anche di quella croata) e contro la parte serba;

che si tratta, ad avviso degli interroganti, di una prospettiva inaccettabile: intanto perchè configurerebbe un'estensione del conflitto fuori dai suoi attuali confini e suscettibile di produrre nuove centinaia di migliaia di morti e nuove terribili distruzioni; e poi perchè avverrebbe in appoggio a protagonisti del conflitto parimenti criminali quanto quelli a cui si opporrebbe,

si chiede di sapere se il Governo non ritenga assolutamente necessaria una rettifica delle disponibilità da esso manifestate rispetto alla richiesta della nuova Amministrazione statunitense di intervento militare occidentale in Bosnia-Erzegovina; rettifica che vada nel senso di sollecitare invece un intervento (reale) delle Nazioni Unite, con truppe di paesi estranei a disegni di egemonia nei Balcani, che vadano ad interpersi tra i contendenti e a tutelare l'insieme delle minoranze.

(3-00551)

PICCOLI, BERNASSOLA. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Gli interroganti chiedono di sapere quale sia la valutazione del Governo sulla posizione assunta dal Parlamento della sedicente Repubblica serba di Bosnia circa il piano di pace Vance-Owen nonché 11-5-1993

sulla credibilità dell'*embargo* annunciato dal Presidente della Repubblica di Serbia Milosevic, al dichiarato fine di spingere i serbi di Bosnia ad accettare tale piano di pace.

Di fronte all'apparente rovesciamento delle alleanze negli ultimi giorni - in seguito alla tregua tra serbi e mussulmani e ai violenti combattimenti tra mussulmani e croati in territori assegnati a questi ultimi, in base al piano di pace Vance-Owen - gli interroganti chiedono altresì di sapere se il Governo disponga di informazioni che consentano di capire le reali intenzioni dei contendenti e, in particolare, se le tre comunità bosniache considerino ancora validi gli accordi raggiunti con la mediazione dell'ONU e della Comunità europea.

(3-00552)

CHIARANTE, MIGONE, BENVENUTI, BRATINA, LORETO, PEZ- 11-5-1993  
ZONI, PIERANI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* -  
Constatato l'aggravamento della situazione in Bosnia-Erzegovina a causa del rifiuto da parte dell'assemblea di Pale del piano di pace Vance-Owen come base di un processo di pacificazione dell'intera regione;

rilevato peraltro che anche dietro alle pressioni internazionali il Governo di Belgrado sta attuando misure nei confronti dei serbi bosniaci;

considerando che è intervenuta una tregua tra serbi bosniaci e mussulmani, per quanto fragile e precaria ma tuttavia suscettibile di ulteriori sviluppi positivi;

constatato d'altro canto che in questo quadro sono ripresi duri scontri tra croati e mussulmani;

considerate le sofferenze della popolazione civile per la continuazione e i rischi di un'eventuale estensione del conflitto,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) quali azioni abbia proposto il Governo italiano - nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui il nostro paese è membro - per esercitare una pressione in particolare sul Governo di Belgrado, ma anche su quello di Zagabria, perchè desistano dalle azioni militari e favoriscano l'avvio del processo di pacificazione, sotto l'egida dell'ONU;

2) se il Governo italiano non ritenga necessario che le Nazioni Unite estendano la loro presenza in tutte le zone che è possibile smilitarizzare nell'ex Jugoslavia e, in particolare, nelle zone dichiarate protette dal Consiglio di sicurezza;

3) se il Governo italiano non ritenga necessario che le Nazioni Unite, anche attraverso una congrua presenza nei paesi confinanti con la ex Jugoslavia, assicurino la drastica applicazione dell'*embargo* già dichiarato;

4) se il Governo italiano non ritenga necessario affermare nelle sedi competenti quanto già dichiarato da lord Owen: il primato politico e militare delle Nazioni Unite in qualsiasi azione attinente la Bosnia-Erzegovina, anche in coerenza con quanto detto dal Presidente del Consiglio dei ministri, Ciampi, in occasione del recente dibattito sulla fiducia alla Camera dei deputati («Le Nazioni Unite moltiplichino

gli sforzi per arrestare le tragiche conseguenze della dissoluzione dell'ex Jugoslavia, ed in particolare dell'atroce guerra civile in Bosnia-Erzegovina. NATO e UEO, dal canto loro, sono chiamate ad assicurare un contributo per il coordinamento operativo di iniziative specifiche adottate dalle Nazioni Unite») e nella prospettiva di una più stretta cooperazione tra Europa e Stati Uniti.

(3-00553)

TAVIANI. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Per sapere: 12-5-1993

se il Governo non ritenga opportuno spiegare all'opinione pubblica come e perchè le tragiche vicende della Bosnia abbiano caratteristiche militari del tutto diverse da quelle di un anno fa nel Golfo Persico e altresì da quelle delle Resistenze europee durante la seconda guerra mondiale;

se non intenda dichiarare che un intervento armato proveniente dall'esterno in territorio bosniaco con forze militari terrestri è tecnicamente impossibile e determinerebbe comunque una catastrofe ancor più grave di quella oggi in atto.

(3-00555)

POZZO, FLORINO, PONTONE. - *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* - Constatato il continuo aggravarsi della situazione nei paesi dell'ex Jugoslavia dove la guerra civile ed i combattimenti fra le forze croate e quelle bosniache si susseguono sempre più feroci; 13-5-1993

considerato che, di fatto, le dichiarazioni di rifiuto e la ripresa delle ostilità hanno vanificato i tentativi del piano di pace Vance-Owen, gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano le valutazioni del Governo in merito a tale vicenda e quale sia la posizione dell'Italia nel contesto comunitario e, più ampiamente, in quello internazionale;

quali assicurazioni il Governo sia in condizione di garantire soprattutto alle regioni italiane più vicine all'area di crisi;

se non si intenda tenere aggiornato il Parlamento in merito alle vicende che quotidianamente vanno evolvendosi.

(3-00560)

STAGLIENO, SERENA, CAPPELLI, MIGLIO, SPERONI. - *Al Ministro della difesa.* - Considerato: 24-5-1993

che gli ultimi sviluppi della crisi nell'ex Jugoslavia rendono sempre più evidente la necessità di un rapido intervento deciso e risolutivo da parte della comunità internazionale, intervento auspicato fra l'altro dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica nazionale e mondiale e che sta gravemente intaccando l'immagine di tutto il mondo occidentale;

che tutti i quotidiani riportano notizie circa possibili piani di intervento armato organizzati dagli Stati Uniti e dall'ONU, sia nel caso di una accettazione sia nel caso di un rifiuto da parte dei serbi bosniaci del piano di pace Vance-Owen;

che esistono dichiarazioni del nuovo Ministro della difesa, Fabio Fabbri, riportate sui principali organi di stampa, secondo cui il nostro paese parteciperà alle suddette operazioni militari e che sarà la base di partenza delle operazioni NATO;

che non è pertanto da escludere un coinvolgimento nell'azione pacificatrice in Bosnia di tutti i paesi appartenenti alla Comunità europea e quindi un ruolo preminente della UEO, «pilastro europeo dell'Alleanza atlantica», come segno inequivocabile della comune volontà politica di porre le basi di quella politica estera, di difesa e di sicurezza comunitaria prevista dal Trattato di Maastricht,

gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro della difesa non ritenga di dover informare al più presto il Parlamento sugli ultimi sviluppi della crisi nell'ex Jugoslavia, sulle modalità con cui il nostro Governo intende impegnarsi nei piani di intervento armato in Bosnia e sui termini nei quali il nostro Governo intende impegnarsi in sede comunitaria e in sede NATO per sottolineare la necessità di un maggiore coinvolgimento della Comunità europea e dell'UEO nelle operazioni di intervento elaborate dalla NATO e dalle Nazioni Unite.

(3-00577)

CAPPUZZO. - *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* - Premesso: 25-5-1993

che l'Italia è estremamente interessata alla stabilità nell'area balcanica;

che i drammatici sviluppi della situazione nei territori della ex Jugoslavia pongono seri problemi sotto il profilo morale e sotto il profilo della sicurezza;

che la comunità internazionale non può assistere impotente a manifestazioni ed a comportamenti che offendono profondamente i diritti fondamentali della persona umana;

che l'enfasi posta sul sistema di «istituzioni internazionali di sicurezza» interagenti aveva fatto bene sperare in un avvenire migliore, mentre oggi se ne constata la scarsa efficacia, se non l'impotenza;

che l'insuccesso di tali istituzioni e gli errori politici commessi hanno generato un diffuso senso di frustrazione, per cui si è portati a riconoscere che la terribile tragedia in Bosnia-Erzegovina segna praticamente il fallimento di tutta una politica portata avanti dal mondo occidentale e, in particolare, dall'Europa, proprio nel momento in cui - a seguito del crollo dei sistemi dell'Est - si era consolidata l'illusione di un nuovo ordine mondiale, fondato sulla pace e sulla stabilità;

che tale fallimento è il risultato della scarsa consapevolezza circa le responsabilità da parte dei paesi europei e delle errate considerazioni relative a presunti interessi nazionali;

che alla paralisi delle azioni ha in parte contribuito la ricerca di «soluzioni a rischio zero», talchè non sono state prese in considerazione, fin dall'inizio, talune opzioni possibili, con l'illusione che quello che stava accadendo in Bosnia-Erzegovina si dovesse collocare, dopo tutto, nel contesto di una «guerra civile» balcanica;

considerato:

che i problemi etnici riguardano un po' tutti i paesi di una più grande area, che arriva a comprendere la Russia e l'Ucraina, per cui il



«problema balcanico» rappresenta un vero e proprio «banco di prova» sulla capacità di gestione delle crisi per evitare pericolosi sviluppi conflittuali;

che, in tale visione, un più incisivo coinvolgimento dell'Europa è, *non soltanto, problema di coscienza, ma addirittura «imperativo strategico»;*

che gli interventi in difesa del «principio dei diritti delle minoranze» ed il rifiuto della pratica delle modificazioni territoriali, attraverso le aggressioni, per ragioni etniche costituiscono un dovere morale ed al tempo stesso obbediscono a ragioni di sicurezza;

che la ribadita volontà di costruire «nuove forme di deterrenza» si rivela retorica se, in questa circostanza, la comunità internazionale non trova il modo di bloccare il processo di degenerazione al quale si assiste nella vicina Jugoslavia;

che le azioni possibili di *peace keeping* nel nuovo contesto potrebbero portare a forme di intervento di *peace enforcing*;

che, in tale prospettiva, si è parlato anche di attacchi aerei su artiglierie e unità coinvolte nei terribili crimini di un conflitto che offende l'umanità e di distruzione di ponti per tagliare i flussi di sostegno logistico;

che un'evoluzione del genere presenta notevoli rischi da valutare attentamente;

che la solidarietà occidentale (Europa e Stati Uniti) è fondamentale nella ricerca di tutte le possibili soluzioni che valgano ad arrestare il processo di degenerazione e ricreare le condizioni a premessa di un definitivo assetto nell'area tormentata;

che tale solidarietà ancor più si impone nel momento in cui, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, un particolare accento viene posto nel coinvolgimento degli Stati Uniti e del Canada nella sicurezza europea;

che l'Alleanza sempre più va qualificandosi per un nuovo ruolo e nuovi compiti, tra i quali appunto rientrano quelli relativi al mantenimento della pace,

si chiede di conoscere:

se il Governo, nel quadro appunto della solidarietà occidentale, abbia preso in considerazione tutte le possibili «opzioni», soppesandone vantaggi e svantaggi ed evidenziandone i rischi;

se, come risultato di una tale analisi, abbia contribuito - ed in che modo - alla definizione delle possibili e prevedibili «linee di azione»;

se valuti, attraverso le nuove iniziative, di poter rendere credibile la tanto decantata capacità di deterrenza, al fine di arrestare possibili tentazioni di soluzioni di tipo bosniaco in altre «zone ad alto rischio» (Kosovo, Macedonia, eccetera).

(3-00578)

